30

DELLO STUDIO

DELLA STORIA E DELLA FILOLOGIA

CONSIDERAZIONI

DI FEDERICO BURSOTTI

PARTE PRIMA

DELLO STATO PRESENTE DELLA FILOLOGIA

E DELLA STORIA

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

V. Nilo, n.° 26.

55
2
38

Palat. XLIV 85

DELLO STUDIO

DELLA STORIA E DELLA FILOLOGIA

Digitized by Google

586032

DELLO STUDIO

DELLA STORIA E DELLA FILOLOGIA

CONSIDERAZIONI

DI FEDERICO BURSOTTI

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1855

Boni iudicis officium est scriptores non ex iis quae praetermiserint aestimare, verum ex iis quae dixerint.

POLIB. *Hist.* lib. VI.

Non sarà questo un proemio, ma piuttosto un' avvertenza a soli coloro i quali dubitassero che la scrittura, che or mi risolvo di mandar fuori, non sia per ben rispondere al titolo che porta nella sua fronte. E, primieramente, dico che del numero delle scuole e de' loro luoghi, delle condizioni de' maestri e di quelli che sono sopra gli studii, e di molti altri particolari, tralascerò di far parola, non potendo di tali cose comuni alle varie parti dell' insegnamento trattarsi com'è richiesto, se non dopo aver fermato il disegno generale di tutti gli studii. Certo è che quando l' ani-

mo nostro si divide a più cose, diventa minore a ciascuna; e, in contrario, colui che si restringe alla propria materia, trovasi atto a ben considerare ciò che un altro, il quale s'intromette delle altrui, o punto non vede, o non discerne addentro. Onde io mi penso che, quantunque soglia essere usanza che uno solo imprenda a ragionare di quanto è necessario alla instruzione di tutti, non si possa debitamente ordinar l'intero sapere, che quando ne sieno già disposte le parti. In secondo luogo io toccherò come di volo dello stato presente della storia e della filologia; ma conviene che molto mi stenda nel trattar della materia di esse, perchè, così facendo, si potrà vedere e gli errori che sono da emendare, e i difetti che si hanno a supplire, e il modo da tenere nell'insegnamento, e, in ultimo, quanto altro sia opportuno ai coltivatori delle predette discipline.

Se qui rispondessi ad altre cose, come a tacite quistioni mosse, farei quasi forza a quelli che degneranno di leggere queste mie fatiche; ma, poichè di quanto sarò per dire accetto in sin da ora qualunque giusta correzione, in iscambio attendo che ciò, che non ho potuto, mi sia dal loro benigno giudizio scusato. Quando si guarda al molto bene che è nato e seguito nelle leggi, nell'agricultura e in altre cose ordinate al ben vivere degli uomini, dall'aver comparato il proprio con l'altrui e saputo in che noi siamo peggio o

Digitized by Google

meglio degli stranieri, non è chi non debba dolersi forte che di tanto non siasi giovata la pubblica instruzione. Da me non manca adunque se in questo lavoro si trovi eziandio cotal difetto, non potendo io fare nello stesso tempo quello che molti di mano in mano avrebbero dovuto già fare; e solo restava che m' ingegnassi di porre talmente i miei principii, che i modi e le regole seguite dalle altre nazioni o li confermassero o non avessero potere di alterarli, deducendoli io dalla ragion delle cose. E, se pure mi accada di aver talvolta a riprovar l'ordine serbato da' forestieri nell'ammaestramento della storia e della filologia, non sarà già che io li creda poco innanzi in queste materie, ma farò solo che si apra la mente ad alcuni errori, a'quali l' esempio e l' autorità di nazioni civili può aggiugner forza. Ed anzi intendo di non voler dare niuna final sentenza; imperciocchè, sebbene non sia da presupporre che abbia avuto effetto in questi ultimi anni una riforma della pubblica instruzione, pure qualche particolar provvedimento, che io non mi sappia, o nuove regole intorno al metodo introdotte nelle scuole e nelle Università, e, quel che più rileva, l'instituzione di novelle cattedre, potrebbero averne modificato il tenore. Che se io abbia poi non degnamente ragionato della storia e della filologia, e lasciati indietro molti aiuti necessarii allo studio di esse, dicalo e faccia chi vuole; chè allora

avrò bene onde allegrarmi che altri, di maggiore ingno e dottrina forniti, che io non sono, attendano a tradurre siffatte discipline a quella eccellenza che tutti desideriamo.

Google

PARTE PRIMA

DELLO STATO PRESENTE DELLA FILOLOGIA E DELLA STORIA.

CAPITOLO PRIMO

DELLE SCUOLE.

§ 1. Generalmente nelle scuole pubbliche e nelle private non insegnasi tutto ciò che sarebbe necessario; e con sì fatto metodo si procede, che i giovani traggono piccolissimi profitti da quello che apprendono. Nondimeno, quanto al metodo, egli è da fare eccezione delle scuole private in cui si legge il latino, il greco ed il materno linguaggio. Questo nostro volgare, che altra volta era malamente studiato o tralasciavasi al tutto, oggi è in gran pregio nelle varie città d' Italia; ed in Napoli sopra le altre, dove i discepoli del Puoti si sforzano di continuar l'opera di quel solenne maestro (1). Del pari è innanzi lo studio del latino e del greco; nè crediamo che debbano darci molestia le cose che alcuni affermano in contrario. Dicono essi, in prima, che moltissimi si andavano per addietro esercitando in questi idiomi, e i più sottili ingegni n'erano lume ed ornamento, quando ne' moderni che si predicano e vantano per tempi di progresso, assai pochi se ne danno pensiero, e niuno a quegl'ingegni non si può opporre, il quale non fosse ammaestrato secondo le antiche regole. E soggiungono che allora dettavasi comunemente in latino, e che oggi po-

(1) Ved. *Avvertenza intorno allo scrivere toscano in Napoli*, nell'Antologia di Torino, tom. 2, pag. 455 a 474.

chissimi appena oserebbono mettersi a questa prova. Ma se tanti furono e tali coloro che, in siffatto esercizio adoperandosi, diventarono famosi, ciò accadde solamente perchè in esso venne impiegata la miglior parte della vita e fu posta da canto ogni altra cura, vedendosi spesso uomini provetti ignorare i primi principii e le cose generali delle scienze. E, poichè a imprendere, tenere e posseder tutto il latino ed il greco, facea mestiere di moltissimo tempo, avvenne che ne restassero digiuni e vôti tutti quelli che a questa regola non si potevano piegare; e molti si perdessero e vivessero sconosciuti, i quali avrebbero, altrimenti, avanzato in questo studio o almeno adeguato gli altri che seguivano il metodo ordinario delle scuole.

Se fu cosa necessaria ed utile insieme lo scriver latinamente in quei primi secoli che si restaurò la vita delle moderne nazioni, quest' uso, d' altra parte, mantenuto insino all' età sopra alla nostra per un soverchio onore attribuito all' antichità, fece che l' idioma in cui siamo nati restasse a mezzo del suo corso; e poi si corrompesse. Contuttociò stimo io pure esser buono a saper comporre in varie favelle; nè doversi riprendere uno che, per cagioni particolari, s' inducesse ora a dettare in latino, siccome già notai (1); ma dico che il far così, come fanno alcuni per solo talento che loro ne venga, sia un faticarsi di portar alberi alla selva, e che prendano errore coloro i quali prepongono quel vecchio linguaggio al proprio e naturale, reputandolo sopra gli altri degno da uomini dotti ed acconcio ad allargare i loro concetti e distenderli per tutto. Al presente debbono studiarsi le lingue morte per aver piena contezza di quanto i popoli ci lasciarono scritto, e di quello che furono in sè principalmente, se egli è vero, com' è così, che le lingue sieno effigie e figura di coloro che le usarono. L' ostinarsi in su lo scriver latinamente non

(1) *Avvert. cit.*, pag. 452.

solo produsse il danno che abbiam veduto, ma fu cagione che si tralasciasse di appprender gl' idiomi di alcune moderne ed illustri nazioni, da cui siamo ora più strani che non dalle antiche, le quali il natural corso delle cose ha quasi al tutto divise da noi. E non si dica esser quelli difficili a imparare, quando con non poca difficoltà si perviene a sapere il latino, e con molto maggiore il greco, e con grandissima poi l'ebreo, l' arabo e simili. Non ci ha cosa difficile che il metodo non possa rendere agevole; e malamente alcuni credono che il tempo ci venga meno; il quale, dove non lo spenderai in addestrarti a scriver latino, ti avanzerà per la cognizione del tedesco, e quindi dell' inglese, che, dopo il tedesco, diventa più facile e piano. Mi si deve concedere che, se con l'aiuto del metodo in breve si perviene a intendere gli autori latini, non si possa, se non dopo molto spazio di tempo, giungere a dettare nella lingua propria di quelli, essendo ardua cosa lo scrivere in ogni favella, e ardua senza modo lo scriver nelle morte. Pochi, in fatti, hanno degnamente adoperato il latino; e questi pochi hanno dovuto consumar gran parte della vita, e recarsi di continuo latini scrittori per le mani ed esercitarsi, e non curarsi, all'incontro, del volgare, il quale o mai non usano, o usano in una forma indegna di chi nacque in Italia. Molto è adunque da commendare il moderno insegnamento, il quale, appoggiandosi ad un metodo semplice e breve, non pure a' giovani dà spazio di poter comodamente vacare alle altre lingue viventi, ma fa che ogni giovane, qualunque professione o esercizio civile voglia intraprendere, abbia quelle prime notizie che si richiedono per passare ed attendere con profitto allo studio delle scienze.

§ 2. Oltre alle lingue ed alle antichità, la filologia ha varie altre parti che non sono punto insegnate: ci ha ancora più lingue a cui non si dà opera alcuna nelle scuole, e solo si fanno leggere le antichità greche e le romane. E, quanto alle cose che s' insegnano, se consideriamo il fine a cui si riguarda

comunemente, non sarà difficile a intendere come lo studio di esse sia altra cosa affatto dalla filologia propriamente detta. S' insegna il volgare e qualche idioma straniero per cagione di ben parlare e scriver nel proprio linguaggio, ed aver più modi da poter altrui comunicare i proprii pensieri; s'insegna la latina favella e la greca, perchè madre si reputa l' una, e l' altra avola della nostra. Ed è questo un apparecchio, uno avviamento allo studio delle scienze. Imperciocchè il dovere continuamente aver per mano gli autori che chiamano *classici*, ne' quali si apparano esse lingue, obbligando i giovani a conversare con gli uomini più illustri de' tempi antichi e moderni, li avvezza a gustare il bello d' una maniera nobile e pulita insieme di pensare ed esprimere i concetti, e quasi ammorbidisce il loro animo; onde le lettere furono fregiate del titolo di *belle* ed *umane*. Le antichità e la mitologia s' insegnano per agevolare gli studianti nella lezione de' predetti autori. Ora, lasciando stare che la mitologia non ha che far con la filologia, acciocchè le lingue e le antichità possano considerarsi come appartenenze di questa disciplina, è necessario che l' ammaestramento di esse sia ordinato ad un fine diverso da quello che abbiamo accennato; siccome si vedrà chiaro nella seconda distinzione di questo libro, quando tratteremo della materia della filologia.

S' insegna la storia *sacra*, e della *profana* più generalmente quella parte la quale contiene i fatti de' Greci e de' Romani: in alcune scuole si legge la storia del proprio paese, che chiamano *patria*, e in altre la storia universale; ma la moderna con poca sollecitudine, e l' antica sopra certi libri che quasi riducono il tutto alle imprese de' Greci e de' Romani. Oltre a ciò l' ordine dell' insegnamento non risponde nè alla capacità di quelli che imparano, nè alla natura delle diverse parti della storia; ed i principii, secondo i quali s' insegna, non ci danno alcuno indizio de' progressi che ha fatto l'umano sapere.

Digitized by Google

§ 3. In sino a' tempi superiori a' nostri gli studii si facevano comunemente ne' Seminarii, sopra i quali erano uomini valorosi che a sè chiamavano i migliori maestri. I più dei chiari letterati, che si ricordano, sono usciti da quelle scuole. Nondimeno, oltre che il metodo quivi tenuto era poco acconcio, insegnavasi soltanto, come parti dello studio d'umanità, la lingua latina e la greca, e, quasi per aggiunta, le antichità romane e greche, la storia *sacra* e la storia de' Romani e de' Greci. Ora, volendo ridurre in migliore stato l' insegnamento, conveniva in prima ordinare altre scuole, e porre un nuovo metodo in luogo del vecchio. E qui stava tutto. Lo sviare la gioventù dalle mani di coloro pe' quali reggevasi, poteva recarsi a disprezzo della religione; e, poichè non alla sola instruzione propriamente detta provvedevasi in quei luoghi, ma a formar eziandio il cuore de' giovani e fortificarli nella fede, sembrava, che sotto colore di dare ad essi un nuovo modo di ammaestrarsi nelle lettere e nella istoria, si volesse disporne l'animo altrimenti, e travolgere e scompigliar la loro credenza. Sono ancora da aggiugnere altre cose le quali sogliono contrastare ad ogni ordine nuovo, la tenerezza del passato, di ciò che si è veduto da piccolo, la consuetudine che è come una fabbricata natura, ed una cotal vaghezza che hanno gli uomini di quanto ebbe origine o si mantiene per loro. Laonde non debbe arrecar maraviglia se i *licei* ed i *collegi* si fossero quasi del tutto conformati ai Seminarii, e i lettori privati, dopo che introdussero con tanta difficoltà un metodo diverso nelle scuole, si fossero dati e fermati a ciò che insegnavasi generalmente in quei luoghi, e non avessero cercato di procedere innanzi ed allargare lo studio delle lettere e della storia. Passiamo ora alle Università.

§ 4. Negli ultimi anni del passato secolo le nostre Università fiorivano piuttosto per l'alto valore de' maestri, che per una larghezza di studii che lasciavasi desiderare spezialmente nelle materie di cui trattiamo. Allora non si vedea troppo

Digitized by Google

chiaro essere l' Università come un compimento ed una perfezione di tutti gli studii; e che però, a volerla ordinare con questa intenzione, bisognasse che le discipline fussero insegnate generalmente e per gradi fuori dell' Università istessa. I nostri buoni antenati usarono ogni fatica e diligenza nel mantenere lo splendore di queste accademie: cosa lodevole assai, ma poco sufficiente alla instruzione, a cui si provvede non tanto conservando quello che ci ha, quanto aggiugnendo o detraendo da esso, secondo che è opportuno. Emulare con ogni potere ai Seminarii, i quali portavano il vanto fra tutte le scuole, era principalmente questo il pensiero di coloro che guidavano le cose pubbliche; e perciò quasi le stesse materie e con un medesimo intendimento venivano insegnate,un solo metodo serbavasi nelle Università e ne' Seminarii. Che se in quelle alquanto s' innalzava l' insegnamento, ciò procedeva dall' ingegno e dalla profonda erudizione de' maestri, i quali, uscendo spesso dal cerchio in cui gli statuti lo imprigionavano, per altri versi pigliavano le cose, facevano sottili considerazioni sopra gli autori, correggevano i luoghi guasti ed archimiati, supplivano i tronchi e mancanti, e producevano in mezzo nuovi argomenti per dimostrare se si dovesse dare o toglier fede agli altri che parevano sospetti.

S' insegnava l' ebreo, la *diplomatica*, e la storia universale; ma questo era poco, o come se non fosse, imperocchè l'ebreo consideravasi come parte degli studii sacri, la cattedra diplomatica riguardava ad un fine particolare, e l'altra di storia non sempre nè in tutti i luoghi ebbe il suo effetto. In progresso di tempo, ancora per particolar cagione, s'introdusse nelle Università la lezione di arabo ; è ciò fu non tanto per avere opportunità d' intendere molti codici e scritture pertinenti alla nostra istoria, che per l'analogia che vedevano tra quella lingua e l' ebrea. Nel quale incontro deve chi legge far questa considerazione, che,se in greco o in latino non avessero scritto che i soli Gentili, lieve sarebbe stato al certo lo studio di sif-

fatte favelle, sino a quando non fusse poi venuta la riflessione a rischiarar le menti: ed io mi penso che l'avere ad esse atteso tanti e tanti, che sappiamo, e con ardore smisurato, in gran parte derivasse dall'uso che ne avean fatto gli antichi Padri della Chiesa. Se il greco ed il latino potessero cadere in dispregio, o essere altrimenti abborriti, qualora eglino non li avessero adoperati, possiamo indirettamente inferirlo dalla costante avversione de' primi secoli del Cristianesimo dalla sapienza pagana; la quale avversione si sarebbe, per conseguente, appresa agl'idiomi che quella sapienza rivelavano. Ma impedirono questo effetto essi Padri della Chiesa, e potentemente oppugnarono la volgare opinione, dimostrando che un tesoro di riposte verità si trovava fra le mani degli antichi, e che da loro, siccome da ingiusti possessori, secondo l'aureo detto di Clemente alessandrino, si dovea ricuperare. E dell'idioma greco e del latino non solamente si servirono, ma adoperarono in essi tanto artifizio ed eleganza, che ben potè la Chiesa in san Giovan Crisostomo ravvisare il suo Demostene, e in san Girolamo il suo Cicerone.

§ 5. Oggi le cose, in quanto alle materie e al fine dell'insegnamento, non hanno gran fatto variato da quello che era altra volta. La lingua greca e la latina s'insegnano nello stesso modo che abbiam sopra veduto parlando delle altre scuole: il medesimo è a dire delle antichità greche e romane; onde ognuno può immaginare come questi studii sieno volti in basso, di poi che a tanti uomini insigni altri son succeduti, i quali, se forse si porgono mediocri o buoni maestri, restano di gran lunga addietro e a' nostri bisogni e al fine delle Università. Generalmente s'insegna l'ebreo; in alcuni luoghi l'arabo, ed in altri qualche altra lingua orientale: la lezione della storia universale è pressochè introdotta in tutte le Università d'Italia. Ma quando da un canto ci mettiamo innanzi agli occhi le molte e svariate materie della filologia, le diverse parti della storia, i novelli principii secondo i quali

si dovrebbe insegnare, e da un altro consideriamo il poco che s' insegna nelle Università, e la confusione che regna in esse, dove si fa delle belle lettere e della filologia un fascio, ed in tali facoltà si pone l' ammaestramento della storia; si dee conchiudere che dello stato presente delle Università non sia da lodarsene più che tanto.

Non credo di più allargarmi in parole, e più minutamente ragionar delle scuole, e perchè l'ordine del mio lavoro non debbe tenersi al gran cammino, ma andare per quei sentieri che più presto lo conducano alla meta, e perchè alcuni particolari saranno meglio intesi quando parleremo della materia della storia e della filologia. Eziandio lascio di vedere per quali cagioni lo studio della storia non sia ora così innanzi come si converrebbe, e nulla quasi non s' insegni di filologia; e, se volessi far ciò, dovrei dire ancora de' termini in cui si ritrovano le altre discipline, e distendere la mia scrittura più che non comporta la proposta materia. D' altro lato, essendo oggi possibile una general riforma degli studii, non sono troppo da mettere in conto alcuni effetti che cesseranno con quella. Solo rileva molto l'avvertire che il difetto che abbiam veduto nelle scuole private e pubbliche, si debba attribuire a particolari cagioni, e non alla insufficienza degli uomini; il che se non ci si consentisse, come certamente ognuno cel consentirà, sarebbe affaticarsi invano dietro ad una riforma a cui quelli non fussero punto disposti.

CAPITOLO SECONDO

DEGLI SCRITTORI.

§ 1. Nel decimosettimo secolo e nel decimottavo fu grande e senza fine il numero delle scritture pubblicate in fatto di filologia e di storia. La qual soprabbondanza s' intende facilmente della filologia, essendosi dati ad essa i migliori ingegni di quel tempo, e sarà chiarita eziandio in quanto alla storia, se per poco riguardiamo a una proprietà degli uomini. Il popolo italiano è sopra ogni altro da natura disposto a raccogliere le sue memorie, a custodirle gelosamente e darne notizia ai posteri; a considerare i proprii fatti come una eredità che intatta deve di mano in mano passare da' padri ai figliuoli. Dove, fra le tenebre che ricoprono l' origine della nostra istoria, l' occhio può scorgere uno spiraglio di luce, quivi si rinvengono i primi segni a'quali gl'Italiani raccomandarono la memoria delle cose operate. Il numero de' monumenti (i quali, secondo l' ordine naturale delle idee, precedono le memorie scritte) è così straordinario in Italia, segnatamente per cagione de'Romani che distesero il loro dominio sopra tutte le altre genti, che bene potrebbe quella chiamarsi *la terra de' monumenti*. E, se alcuni opponessero che le prime storie romane furono scritte da' Greci, non sarebbe egli da farne caso; imperciocchè questo, che accadde per particolari cagioni, le quali io spero di esaminar minutamente in un altro lavoro (1), non contraddice all' uso in Roma discor-

(1) *Proemio della storia del governo antico di Roma*, al quale accennai nel mio scritto *Dell' importanza dell'archeologia per rispetto allo studio della civiltà umana.*

so insin dal principio, e mantenuto con diversi modi nelle susseguenti età, che si lasciasse a' posteri memoria delle cose avvenute: uso necessario, connaturale al reggimento di quella città. Eziandio quando i Barbari più crudelmente infestarono le nostre contrade, e regnò e tenne le menti una crassa e supina ignoranza, alcuni non mancarono di registrare i fatti allora seguiti. Ma dopo il rinnovellamento delle lettere, e molto più in progresso di tempo, tante furono in Italia generalmente le memorie istoriche e gli storici, che, a volere stendere un catalogo de' letterati e scienziati nostrali, la parte più sana di esso anderebbe spesa a numerar gli storici, e quella, che resta, a notare i nomi de' legisti, de' filosofi, de' medici, e simili. Non è città, non provincia, non villaggio, che non abbia la sua storia. Queste memorie, dette comunemente *patrie*, a ragunar le quali han posto mano poche persone private, non perdonando ad alcuna spesa o fatica; dovrebbero tenere il primo luogo nelle pubbliche librerie. Veramente uno scrittore, italiano anche esso, non ha creduto di vedere in tutto ciò altro che *vanità* ed *esagerazione*, e, in poche parole, un *abuso storico*; ma è buono rammentare che egli, facendosi a negare la certezza e l'utilità della storia, si trovò condotto a considerar la storia medesima come un *abuso* della umana intelligenza (1).

Ma, posto da canto il numero delle scritture venute fuori negli ultimi due secoli, e considerato ciò che in esse si contiene, dico che non sia da farne molta stima. Le storie allora pubblicate, se si riguarda al modo della narrazione, per lo più non hanno sangue, non hanno calore: lo stile di esse è fiacco o gonfio, poco proprie le maniere del dire, le voci impure. E ancor meno sono da stimare quanto al giudizio dello scrittore. Il quale poco o nulla si studia di provarci le

(1) Delfico, *Pensieri sulla storia, sulla incertezza e inutilità della medesima*, cap. I, pag. 35 a 36.

cose che narra; e non pure non è atto da sè a investigar le cagioni degli avvenimenti, ma non sa o non osa nè tampoco camminar dietro alle orme degli altri che ciò aveano già fatto. Che se riguardiamo a ciascuna di queste parti (che tutte dovrebbero essere in uno scrittore di storie), è certo che, sopra gli altri, molto sarebbe da lodare il Bartoli per lo stile e la lingua che usa, e molto più ancora il Muratori, a cui niuno può stare avanti nel mettere insieme i fatti e darne le prove; ma, quanto al modo di considerarli, e costoro, che furono i più principali, e qualunque altro storico, fecero sempre particolari giudizii, lasciarono le cose così disgiunte, come ad essi si paravano d'innanzi, e, per usar le parole d' un grande scrittore, mai non *trasformarono in dottrina vitale, in iscienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze* (1). In que' tempi non fu altro esercizio, che d'intorno alle specie meno perfette della storia. E, poichè alcuno qui potrebbe allegare in contrario la *Storia civile del regno di Napoli* di Pietro Giannone, noi, lasciando dall' un de' lati le opinioni di questo scrittore, e avendo solo riguardo alla forma del suo lavoro, non sapremmo ora contenerci di non manifestar francamente ciò che pensiamo.

Il Giannone non ebbe in pensiero di venirci mostrando le origini e i progressi delle varie cose che appartengono all'ordinamento d' uno Stato; ma volle propriamente mettere in iscritto quanto egli si avvisò di aver ritrovato intorno alle ragioni dell' Impero e della Chiesa. E, giureconsulto che egli era, doveva appunto sopra la giurisprudenza fondarsi, e tanto, per questo, dovea il giureconsulto prevalere allo storico, che l'opera sua potrebbe quasi reputarsi una forense allegazione. Trattava una materia che necessariamente lo conduceva a considerar la storia: sì perchè l' una e l' altra potestà

(1) Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, cap. II.

riconoscevano dal passato le proprie ragioni, e sì perchè le prove più forti e i più irrepugnabili argomenti non potevano dedursi che dalla storia, la quale in molte controversie, e sopra tutto in questa, riusciva di grande aiuto ed autorità. Egli era impossibile che il Giannone si deviasse punto dallo stile seguito generalmente da coloro che in particolari dissertazioni e in opere di più volumi aveano di ciò disputato. E, perciocchè l' eccellenza del suo ingegno e la profonda erudizione e pratica delle leggi lo mettevano facilmente sopra tutti gli altri, accadde che la sua allegazione tanto gli si allargasse per le mani, che dovette restarne egli medesimo maravigliato. Per menare a capo il suo disegno gli convenne por mente a molti fatti che si riferivano a varii punti del suo discorso; fu necessario che avesse riguardo agli ordini civili, posti di tempo in tempo, e ancora agli altri appartenenti alla disciplina clericale. Ma fatti ed ordini di tal sorta non servivano che indirettamente al suo fine; e perciò niente toglieva che egli così chiaro cel mostrasse, siccome avealo immaginato, e disponesse altrimenti le materie, riducendo quelle cose in luogo più a proposito alla sua trattazione. Non pertanto ci sembra che lo avesse rattenuto la mole de' manoscritti in prima, che giudicò piuttosto materia da storia che da dissertazione, e poscia il desiderio (per non dire ambizione) di parere istorico meglio che essere giureconsulto; quando, per altro, è fuori dubbio che la gloria d' un giureconsulto non è minore, se avviene che poggi a quell' altezza che dà la palma agli scrittori. Fu allora che egli dispose i suoi scritti secondo l' ordine d'una storia, e cominciò a porre in aperta luce gli avvenimenti e gli ordini di cui si è accennato poc' anzi, lasciando nell' ombra la famosa quistione, che è siccome l' anima del suo libro. E, poichè de' fatti tanti ne avea ragunati, quanti facea di mestiero al suo proposito, e più distintamente avea dovuto considerar gli ordini laicali, non *storia del regno di Napoli* semplicemente, ma la chia-

mò *storia civile* appunto da siffatti ordini. In ultimo due argomenti ci porge egli medesimo per ben diffinire il suo lavoro. Il primo è che, non avendo già divisato di comporre una storia, lasciò indietro lo studio di due parti necessarissime ad uno scrittore di storie, lo stile e l'elocuzione; onde, quasi a sgombrare il sospetto di quello che era veramente, pigliando i passi innanzi (come suol dirsi), si fa incontro al lettore, e dice essere stato suo proprio disegno il non aver messo nelle parti suddette quella diligenza che per avventura si potrebbe desiderare. L'altro è che egli principia la sua narrazione dalla caduta del romano impero, non già perchè dimostrasse con belle e sode ragioni essere in quel tempo il vero e natural principio della storia di Napoli, ma perchè la quistione che cercava di sciogliere, e d'onde nacque improvvisamente la storia civile d'un reame, nulla avea che fare con le cose seguite prima di allora. E così resta chiarito quel suo nascondersi sotto l'altrui ombra, copiando luoghi, capitolí, opinioni, giudizii di autori; di che fu imputato (1). Or dicasi pure aver trovato il Giannone una nuova maniera di storia: a me pare certo che il suo libro e molto lasci a desiderare quanto al modo di considerar gli avvenimenti, e non contenga più cose o fatti che sarebbe necessario che contenesse, e si contengono nelle opere del Summonte, del Parrino, e di altri.

Coloro che in quell'età si dettero a narrar le cose accadute, dimostrarono di non avere il conoscimento che si richiede quando si voglia specular sopra esse. Generalmente poco frutto portò il libro del Vico; il quale, poichè d'assai trascendeva la condizione de' tempi, offuscò i semplici lettori, fu schernito da' letterati da dozzina, e appena fece qualche impressione negli scrittori di scienze filosofiche e

(1) Dal Manzoni (Storia della Colonna infame, VII); ma con tale asprezza, che questo scrittore tolse più fama a sè stesso, che a lui.

civili. Solo, in fatti, alcuni luoghi se ne trovano qua e là negli scritti del Genovesi, del Filangieri; solo alcuni principii se ne veggono ne' *Saggi politici* del Pagano, ma accozzati insieme con certe merci di là da'monti, che fanno di quell'opera un mero centone. E, per tacer degli altri, gli stessi fratelli Duni, che più si affaticarono d' intorno alla Scienza Nuova, Emmanuele nel *Cittadino romano*, e Saverio nella *Giurisprudenza universale*, non attesero che a contraffare e distemperare in molti fogli le cose già dette dal Vico del governo di Roma, e del diritto natural delle genti.

§ 2. Da allora insino ad oggi, per la stessa cagione che sopra abbiam veduto, più opere vennero in luce, nelle quali si raccontano senza intermissione o per un sol tratto di tempo i fatti occorsi in tutta l'Italia, o in qualche sua parte. Le storie, che in prima furono compilate, quasi non differiscono da quelle de' passati due secoli: in esse poco si attende ad accertar le cose che si rapportano, ed ancor meno a dichiararle; e talune mancano pure di varii amminicoli opportuni alla narrazione. Altre, scritte di poi, le avanzano nel modo di narrare e giudicar degli avvenimenti; ma, considerate da sè, non ci sembra che, per tali rispetti, sieno molto da pregiare. Che che dicasi del Botta, la sua storia d'Italia non è quale dovea essere, nè poteva certamente: egli la dettava alla maniera del Guicciardino; a cui, se si appressa per la efficacia della rappresentazione, rimane addietro per lo studio acutissimo che mette il Fiorentino nel chiarire i fatti e svelarne le più riposte cagioni. Ancora, per la stessa considerazione, non sono al tutto da lodare gli scritti di fresco mandati fuori, e che tuttavia si vanno pubblicando, sopra la nostra istoria. Ma generalmente dobbiamo esser lieti di questo studio: si trattano giudiziosamente varii punti, e si risolvono molte spinose quistioni, e si danno a luce carte assai, e antiche memorie o dimenticate o al tutto ignote. Alcuni hanno trattato delle varie parti della storia universale,

ma con poco prospero successo; ed altri tolsero a scrivere eziandio de'fatti di tutta l'umana generazione. Di questi ultimi bisognerebbe parlare a lungo, e forse lo farò altrove: ora dico soltanto che le nostre *istorie universali*, se si considerano quanto ai fatti e nelle parti, riescono quasi inutili, perchè non contengono tutto quello che sarebbe necessario; se si considerano in quanto all'ordine e a'principii generali che dovrebbero guidar lo scrittore nel recare insieme gli avvenimenti e ridurli come in quadro, sono assai da poco, e conviene che fuggano ogni comparazione che altri volesse farne con le storie universali degli scrittori d'oltremonti.

§ 3. Le prime investigazioni sopra la scienza della storia non soddisfecero alla comune aspettazione. Il Salfi scrisse dell' istoria, insegnò la *ragione dell' istoria*, e sempre con piccolo frutto. Il Delfico fu detrattore della storia, com' era già stato della romana giurisprudenza. Il Bertòla trattò della *filosofia della storia*; nè, dal titolo in fuori, ci ha nulla nel suo libro che possa appagarci. E, se alcuni non mancarono i quali dettero opera a illustrar la Scienza Nuova del Vico, è certo, d'altra parte, non aver fatto essi che salutarla (come si dice) dalla soglia. Chi ci scoprì le profonde speculazioni di questo filosofo? Chi ci mostrò distintamente le conseguenze che se ne possono trarre? Tra gli altri Vincenzo Cuoco, mosso forse dall'esempio dell'Algarotti che pubblicò il *Neutonianismo per le dame*, avea in animo di comporre il suo *Vico per le dame;* dal qual titolo possiamo arguire che egli avrebbe voluto talmente spianar quello autore, che venisse fatto eziandio alle donne d' intenderlo. Ma, sebbene fosse il Cuoco uno scrittore assai facile, ed esprimesse i suoi concetti con una semplicità e chiarezza proporzionata alla capacità d'ogni lettore (come osservasi nel Platone in Italia, dove sembra veramente il Metastasio della prosa), pure, secondo che io fo ragione, non sentendosi da tanto, ne lasciò indietro il disegno. E deve fermarci in questa congettura il

non ritrovarsi nelle opere da lui distese, e spezialmente nella citata, che bene glie ne avrebbe porto il destro, alcun principio della Scienza Nuova, il quale fruttificasse nelle sue mani: anzi, per parlar chiaro, non è neppure da presumere che egli si fosse tanto affaticato ed esercitato nelle altissime contemplazioni del Vico, da poterle agevolmente aprire e comunicare alle donne. Solo alcuni principii della Scienza Nuova furono intesi, solo alcuni luoghi dichiarati. Ora, a comprendere e recare in luce la dottrina che si nasconde in quel libro, non bastava aver ingegno ed erudizione; non bastava aver fede nell'autore, ed esser forte ammirato di lui, e divampar di sdegno contro a' suoi detrattori: a volerla intendere era necessario di salire a quell' altissimo punto da cui il Vico avea guardato il corso delle umane idee e delle nazioni; era necessario di giugnere insino al fonte dal quale egli avea bevuta la sua purissima filosofia. Come potevano allora intendere il Vico? come possono oggidì comprenderlo coloro i quali da niun' altra cosa sono più avanti, che da saper quello che già seppero il Voltaire o il Condillac? Perciò quanti si misero a tale impresa, o nulla pubblicarono, o dettero fuori una sconciatura. E qui non voglio rimanermi dall' osservare essere una cosa affatto inutile questo *comento* della Scienza Nuova; perchè egli non si tratta di Omero o di Dante, e perchè il tempo in cui viviamo non è un rinnovellamento di secolo, onde ci sia mestieri di fare per altri ciò che bisognò si facesse per Aristotile. Giova solamente avere una buona *esposizione* de' principii del Vico; e, per averla, conviene non pur guardare all' ultima stampa del suo principal lavoro, ma riscontrar con essa tutte le altre opere, discorsi e lettere che restano (1). Così, e non altrimenti, si potrà vedere

(1) In Napoli ci ha de' volumi stesi di mano del Vico, due de' quali, più anni or sono, ebbi occasione di vedere. Nel primo si contiene la *Scienza Nuova*, nel secondo un ragionamento sopra *le leggi delle XII tavole*, e altre cose. E poichè non mi fu conceduto di esaminarli attentamente, e farne raffronto con le opere stampate, mi rimase in dubbio se il manoscritto della Scienza Nuova fosse

e quando e come il concetto d' una nuova scienza si radicasse in quel divino intelletto, e a quel grado pervenisse, dove l'invidiosa morte pose termine alle investigazioni del grand' uomo; così pure si potrà, con questo esempio, conoscere il corso delle idee, e gli accidenti a cui soggiacciono i pensatori: conciossiachè ne' varii scritti del Vico diverse opinioni, e prima i tempi, e poscia l' uomo in particolare, sieno ritratti.

§ 4. Appresso venne il Jannelli, il quale pubblicò, già passano anni trentotto, un *Saggio sopra la natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*; e di tanto spazio si lasciò addietro tutti gli altri scrittori, che noi qui crediamo di doverne fare particolar menzione. Egli, primo di tutti, comechè brevemente e quanto la ragion dell' opera comportasse, espose e dichiarò i principii della Scienza Nuova; e, primo ancora, andò notando ciò che ad essa mancava per essere compiuta, e si studiò di allargarla (1). Fu quel discepolo del Vico che dovea essere, e quale sarà sempre ogni uomo dotato di gentile ingegno: usò i principii della Scienza Nuova, e seppe trovare e aggiugnere di suo. E deve sembrarci che il Romagnosi, chiamandolo *giudice legittimo del Vico* (2), abbia voluto di troppo sollevarlo, ed insieme scemar la fama di esso Vico, se ricordiamo come duramente riprendesse al-

quello stesso sul quale fu condotta l' ultima impressione dell'opera senza più, ovvero un altro susseguente. Il discorso sopra le leggi delle XII tavole è affatto inedito; e, quantunque il Vico abbia trattato di questa materia nella più parte de' suoi lavori, pure è da credere che egli, riducendola in una forma certamente nuova, abbia mutato o aggiunto qualche cosa al detto innanzi. Come poi venissero alle mani di persone private, e fussero quindi sottoposti a mille accidenti questi manoscritti, che si dovrebbero conservare gelosamente con gli altri che sono nelle pubbliche librerie, la fama dice che Gennaro, figliuolo del Vico, avesse dovuto darli in cambio del danaro occorsogli per far l' esequie del padre. E ciò per aggiunta al tristo caso riferito dal Villarosa nell' *Appendice alla vita del Vico*.

(1) Sez. 1, cap. IV e IX; Sez. 2, cap. VII e IX; e *passim*.

(2) *Cenni su i limiti e la direzione degli studii storici*.

cuni errori di costui, e non si mostrasse meno duro, e riuscisse anche beffardo, parlando della Filosofia della storia di Hegel (1). Agli errori (e chi può ignorarlo?) non dà veruno aiuto la qualità delle persone che in essi incorrono, e bisogna notarli a cautela; ma si condonano agli uomini, e più si vuole farli buoni agli uomini grandi, e sovvenirsi di quel profondo detto del filosofo Plotino, da' critici accomodato ad Omero, che il poema bello non sarebbe, se alcuno ne togliesse il peggiore. L'ignoranza, le più volte, o la invidia ci muove quando numeriamo aspramente gli errori che prendono gli scrittori; e quasi facciam le viste di non accorgerci delle molte bellezze e delle grandi verità, le quali nelle opere di essi si contengono. Che se forse dell' una cosa, e al certo dell' altra, non si può accagionare il Romagnosi, non perciò dobbiamo astenerci dal rintuzzar le sue parole, quando si mette speditamente a dar sentenza di tutti e di tutto, siccome già facevano i filosofi del secolo passato, de'quali fu seguace. Errò certamente il Vico quando pose *un corso e ricorso delle nazioni*, che, al mio parere, non accattò dagli antichi, come si è pensato (2), ma trasse da quel principio in cui si fonda principalmente la Scienza Nuova, che, cioè, la vita de' popoli sia ritratto della vita degli uomini particolari. Quantunque i popoli si compongano d' uomini particolari, pure ciò che è proprio di questi non può adattarsi a quelli che in parte, e solo dentro certi termini, secondo che richiede la differenza che è dagli uomini particolari alla somma di essi: imperciocchè gli uomini particolari passano; anche i popoli, per cagioni esteriori che prima interrompono e poi distruggono il corso della loro civiltà, possono passare; ma resta e procede innanzi l'umana generazione, che è l'ultima somma degli uomini par-

(1) *Pensieri sopra un' ultra metafisica filosofia della storia.*
(2) Balbo, *Sommario della storia d Italia*, lib. VII, § 37.

ticolari. Per altro, questo *corso e ricorso delle nazioni* fu un errore necessario, direi quasi, considerato che gli autori d'una riforma, quando sono incerti e perplessi, nulla operano nell'effetto; e, se vogliono fare una grande novità, debbono strettamente attenersi ai loro principii, lasciando poi agli altri la cura di correggere e ridurre ne'suoi termini naturali la riforma. Di più, sebbene il Vico ci dicesse più volte nella sua Scienza Nuova che siccome la *sapienza volgare* dispose le nazioni a ricever la *riposta*, così la sapienza riposta fu scala a ricevere in ultimo la religione cristiana; e sebbene ancora della eccellenza di questa adducesse novelle prove ed argomenti, contuttociò io concedo non aver egli fatto del Cristianesimo quel gran tesoro che avrebbe dovuto: anzi è da aggiugnere che, quando lascia l'antico mondo ed entra nell'età di mezzo, punto non si accorge delle nuove idee, de' nuovi ordini che si posero in quel tempo memorabile; e, quando perviene all' età moderna, ne tocca così di volo, che sembra quasi temere di non trovarci cosa che possa far contrasto al suo *corso e ricorso*. Consentiamo ancora che il Vico non siasi mostrato così profondo nella notizia della storia orientale, com'era della greca e molto più della romana. Ma, oltrechè non può imputarglisi a fallo di avere ignorate certe cose, le quali solo dopo più tempo dalla sua morte si son potute conoscere, è da conchiudere che, se già fu troppo che egli tanto precorresse il nostro secolo, e operasse in venti anni con le proprie forze quello che molti in cento non avrebbero; era impossibile che, fondatore della scienza, l'avesse egli stesso condotta alla sua perfezione.

Poichè siam caduti in questo proposito, non vogliamo perdere l'opportunità di rispondere al Balbo, il quale disse del Vico ciò che niuno, in qua a dietro, non aveva osato. Pretese egli essere stato il Vico *incontrastabilmente terzo a cercar quelle leggi, secondo le quali si rivolgono e si avanzano le nazioni, quella come si chiami ragione o filosofia o semplice-*

mente scienza della storia universale (1). Ma il Machiavelli (che, secondo il Balbo, è l'uno de' due da mettere innanzi al Vico) non fece che alcune, benchè acutissime, considerazioni sopra le istorie. E, se in tali considerazioni, o altre di simil fatta, si dovesse comprendere quello che noi diciamo *scienza*, non vediamo perchè non affermasse ancora essere stato il Vico de' moltissimi uno (2): quando e filosofi e storici e poeti antichi non tralasciarono di avvertire un certo corso di cose umane, e alcune proprietà delle nazioni (3). Il Bossuet, in oltre (che sarebbe l'altro), non solo non può stare avanti al Vico, ma nemmeno accanto ad esso o all'Herder, come alcuni hanno estimato. Egli ha diviso il suo *Discorso sopra la storia universale* in tre parti: nella prima determina le *epoche* principali della storia, e ristringe sotto ciascuna di esse gli avvenimenti che hanno attinenza col corso della Religione e degl'Imperii; nelle altre due, ritornando sul già detto, considera da prima le cose che servono a spiegar la perpetua durata della Religione, e poi quelle che scoprono le cagioni del mutamento degl' Imperii. Conclude, finalmente, doversi il tutto riferire alla Provvidenza. Ora, quanto alla prima parte, è da por mente che il Bossuet non allega nè prove nè ragioni da indurre il lettore a persuadersi di ciò che racconta. Piglia i fatti dagli altri, e li accetta per veri; e non si avvede che la storia universale non era a'suoi tempi per maniera fermata e provata, che si potesse narrare sotto forma di compendio. Nelle altre due parti, che sono il nervo di questo lavoro, troviamo, è vero, alcune considera-

(1) *Sommario della Storia d'Italia*, l. c.

(2) Il Balbo dovette esser persuaso di ciò, quando asserì, nella prima delle sue Meditazioni storiche, che la scienza della storia era antichissima, e cominciava da Erodoto: noi qui confutiamo l'ultima sua opinione, non meno erronea che la prima, ma più avversa al Vico.

(3) Ved. *Jannell. Saggio sulla natura e necessità della scienza delle storie e delle cose umane*, Sez. 1, cap. 3.

zioni sopra il corso della Religione e le vicende degl'Imperii; ma chiunque ha fior di senno non dovrà confonderle con quelle che sono e si chiamano *principii* della scienza della storia; anzi le terrà da meno delle altre già fatte dal Segretario fiorentino. Di ciò che in ultimo concluse della Provvidenza, non è da fare alcun rumore, essendo stato prevenuto dagli antichi, de' quali fu anche opinione che una mente divina reggesse il mondo (1): per niente dire di sant'Agostino, che illustrò questo punto nella sua opera immortale *De Civitate Dei*. Di più, in materia di storia, non basta ricondurre generalmente alla Provvidenza i fatti passati: è di mestiere che si tocchi quasi con mano ad ogni piè sospinto, e si mostri, per via di prove, la sua operazione nelle cose umane. Così fece il Vico; e perciò diffinì la sua scienza una *teologia civile ragionata della Provvidenza divina*; *una dimostrazione*, *per così dire*, *di fatto istorico della Provvidenza; perchè dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del genere umano: chè, quantunque questo mondo sia stato creato in tempo e particolare, però gli ordini, che ella vi ha posto, sono universali ed eterni* (2).

Il Vico, soggiunse il Balbo, *s' ingannò oltre ai due predecessori in fatto di storia antica, credendo trovar in essa più simboli, più arcani, più profondità che non vi sono. Anche i fatti antichi furono più semplici che non credette quel quasi seicentista della storia* (3). Così impugna (*o* io m'inganno) l'intero secondo libro della Scienza Nuova, intitolato della *Sapienza poetica*, e tenuto da' dotti per uno de' più profondi di quanti mai ne vennero in luce (4). Ma che la storia an-

(1) Cic. *De Finib.* lib. 3; — Senec. *De Provid. Dei.*

(2) *Sc. Nuov.* lib. 1.

(3) *Sommario della Storia d'Italia.* Ibid.

(4) *Jannel.* Op. cit. Sez. 1, cap. IV. Sez. 2, cap. VII.

tica contenesse pochi *simboli*, pochi *arcani*, e fosse tanto piana da potere ognuno saper le origini e le cagioni degli avvenimenti che ne sono la materia, è questa una strana asserzione, e contraria a' fatti, e alla testimonianza altresì de'più provati autori inglesi, francesi, tedeschi e italiani, che fiorirono nel passato secolo, e de' sommi critici moderni, il Sacy, il Creutzer, il nostro Jannelli. La storia antica non potea non essere simbolica, profonda e intralciata in qua ed in là, e perchè primieramente le scienze caddero in mano de' sacerdoti, e perchè allora tutte le svariate favelle si composero, tutte le religioni e le sette filosofiche si ordinarono e si trasformarono, le diverse razze di uomini si conobbero, e insieme si mescolarono. Laonde valea meglio dire, siccome disse e provò il Jannelli, essere la storia antica in gran parte ignota; ed a lui, per le cose qui disputate, se ne riporti il lettore (1). Nè bastò al Balbo che, mettendo il Vico dopo del Machiavelli e del Bossuet, recasse in dubbio la gloria di lui, riposta appunto nel ritrovamento d'una scienza nuova: lo chiamò *quasi seicentista della storia*; e, se dobbiamo stare a ciò che suonano le parole, non temè di credere che avesse fatto di questa facoltà lo stesso governo che della poesia, e generalmente dello scrivere, fecero moltissimi, or son due secoli, corrompendo il gusto con falsi concetti e strane immagini e simiglianze, onde si acquistarono quel brutto nome.

§ 5. Il Jannelli (per annodar ciò che avanti si è detto) chiama *umane* tutte le cose sopra le quali opera l'intelletto e la volontà dell'uomo, o a lui propriamente appartengano, ovvero all'universo. E, avendo rispetto a quelle due potenze dell'anima, divide primieramente le cose umane in *conoscenze*, ed *azioni*. Distingue le *conoscenze intuitive* o *teoriche*, come l'ontologia, la teologia, l'idraulica, la cosmografia, e si-

(1) *Ibid.* Sez. 2, cap. I, II, III e IV.

mili, dalle *conoscenze operative o pratiche*, come la morale, la politica, l'economica. Ancora distingue le azioni che si riferiscono alle *conoscenze intuitive*, in quanto *adattiamo ai nostri bisogni le cose naturali conosciute per mezzo di esse*, ciò sono le arti ed i mestieri, dalle altre che hanno attinenza con le *conoscenze operative*, mediante le quali *esercitiamo comunque il volere e l'arbitrio nostro*, vale a dire i costumi, le usanze, i governi, e ogni maniera di ordini civili ed umani avvenimenti. Poscia, poichè delle cose umane in universale alcune si trovano *coesistenti e simultanee*, la più parte *successive*, e tutte, *simultanee o successive*, passano e scorrono e non sono che passando; perciò tutte le suddivide in *presenti o fisiche, passate o storiche* (1).

La *Scienza delle cose umane* differisce dalle *discipline* propriamente dette. *Le discipline* (dice il Jannelli) *sono sistemi di umane conoscenze che d'idee, di forme, e d'immagini sole delle cose son composte: sono scienze quei sistemi che di giudizii, di paragoni, e di confronti son fatti. È caratteristica e proprietà essenziale delle discipline la descrizione, l'esposizione, il racconto; delle scienze, all'incontro, l'esame, l'analisi, la ricerca. Onde la Scienza delle cose umane non descriverà le religioni, i riti sacri, le arti, i mestieri, i governi, i fatti de' popoli, perchè cose son queste particolari, e quindi proprie delle discipline ed alle scienze estranee; ma cercherà le cose e i fatti delle società umane, e di tutto il genere umano. Cercherà come le umane religioni nascano e crescano, come le arti sorgano, come si perfezionino e si corrompano ancora: come si stabiliscano le sociali e civili instituzioni, come le leggi si formino, come gli umani fatti avvengano; e sì discorrendo. Essa investigherà le cagioni e le origini delle stesse conoscenze, idee, opinioni ed errori umani; le origini e cagioni delle azioni di ogni spezie e condizione esse sieno. Anzi,*

(1) Sez. 1, cap. I.

astraendo tutto il corso fatto realmente dal genere umano, quasi con intelletto puro, e, come si suol dire, à priori, tratterà delle azioni umane non come fatti e avvenimenti, ma come prodotti, effetti, risultati di certe date forze, e facoltà e cagioni. Essa potrebbe dirsi in altro modo Scienza della volontà umana; cioè quella che, date le forze dell'intelletto, si propone ad esaminar le azioni della volontà, immediatamente e strettissimamente all'intelletto unita e subordinata (1). La scienza delle cose umane differisce altresì dalle dottrine cui diamo il nome di scienze. Queste considerano le cose in sè stesse, e come poste *fuori di noi*; e quella le *osserva in noi:quando, cioè, e perchè e come da noi sieno inventate, trovate, fatte e disposte. Così, per esempio, la scienza che chiamano astronomia, tratta delle proprietà e delle forze de'corpi celesti, e de' loro scambievoli rapporti : stabilisce le loro forme, le loro masse, le loro densità, le loro distanze, le loro orbite, i loro movimenti, e questi indipendentemente da noi; quasi noi non facessimo che osservare la stessa natura senza più. La scienza nostra, all'incontro, suppone trovate e immaginate comunque tali forme, tali masse, tali distanze, e tali orbite; e cerca piuttosto quando e perchè si trovaron dagli uomini; e per quali stati successivamente tali conoscenze passarono: ovvero si sforza di determinar tali forme non secondo la vera natura delle cose, ma secondo la disposizione della mente umana in certi periodi del viver civile delle nazioni.* Ciò posto, si fa il Jannelli a descrivere l'origine e l'andamento della *Scienza delle cose umane*, mostrandoci ciò che avea scoperto il Vico, e il lento avanzarsi di quella scienza dall'età di lui in fino alla nostra ; e ancora i lenti progressi della *Scienza Nuova.* Del che adduce quattro cagiòni: l'oscurità de' libri del Vico ; il rivolgimento degli studii umani, i

(1) Sez. 1, cap. II.
(2) Ibid.

quali dalle discipline filologiche eran già passati alle speculative e naturali nel secolo decimottavo; la natura istessa della scienza, poco proporzionata al tempo in cui apparve; il difetto d'un'altra scienza delle *storie umane*, *l'Istorosofia* (1).

La *Scienza delle cose umane* tratta dalle cose *come indipendenti dalla memoria dell'uomo* : la *Scienza delle storie umane* tratta di esse *come attaccate a certi segni*, *come collocate nella memoria dell'uomo, come poste nell'arbitrio e quasi nelle mani dell'uomo* (2). Quella è scienza delle *cose* e de' *fatti* ; questa è scienza del *testimonio*, dell'*autorità*, della *fede* (3). Entrambe si contengono sotto un'altra scienza, la *Scienza della storia*, tra perchè *le cose umane fanno la storia*, e tutto ciò che *passa* è *storia*, e perchè la *storia* è nello stesso tempo relazione de' fatti occorsi. Quindi è che il Jannelli da un lato nomina particolarmente *Scienza della storia*, *Istorosofia* la scienza delle cose *attaccate alla memoria dell'uomo*, per distinguerla dalla scienza delle cose *indipendenti dalla memoria dell' uomo*, che ha chiamata *Scienza delle cose umane*, e che forse potrebbe dirsi più determinatamente *Pragmatosofia umana* (4); e da un altro lato divide la *Scienza della storia* in due parti : *Scienza delle cose umane*, e *Scienza delle storie umane*, o *Istorosofia* (5).

Ora, affinchè possano le istorie, le memorie umane esser materia da scienza, è necessario che si ricerchi profondamente della loro natura e proprietà. *Cosa è veramente e propriamente una storia? che sono i monumenti e le memorie storiche? perchè queste si raccolgono e tramandano? quando, perchè, come si corrompono, si perdono, si fingono? chi le raccoglie? che fede meritano? e perchè noi crediamo o non crediamo? perchè du-*

(1) Sez. 1, cap. III a IX.
(2) *Ibid.* Cap. IX.
(3) Ved. *Prefaz.* e Sez. 1., cap. IX.
(4) Ved. *Prefaz.*
(5) Cap. IX.

bitiamo, perchè abbiamo alcune cose solamente per probabili? come inoltre si formano le istorie di più tempi e di più luoghi? con quali mezzi e maniere si formano? da chi si formano? (1). Niuno attese a tutto ciò. Chi avea cercato di darci la scienza delle *storie umane*? chi avea considerate le *cose umane* come *dipendenti dalla reminiscenza umana*? chi si era fatto a indagar l'origine della *fede umana*, la natura della *certezza*, del *dubbio*, e della *probabilità istorica*? Ma, quel che è più maraviglia, nessun filosofo avea trattato della natura e dell'origine delle *idee istoriche*, quantunque sieno esse ben nove delle dieci parti che compongono tutte le nostre idee: nessuno, per esempio, avea esaminata l'idea di *Cesare* o di *Cicerone*, e veduto d'onde prendesse origine, e come fosse diversa dall'*idea diretta* del nostro *padre* o *fratello*. E, per recar le molte parole in una, niuno si provò a risolvere questa grave proposta: *dati alcuni fatti, instituzioni e conoscenze umane, determinare, fin dove si può, lo stato e condizione loro nelle memorie successive degli uomini* (1). *Io dunque* (seguita a dire il Jannelli) *dividerei tutta l'Istorosofia in quattro libri o parti. Nella prima tratterei degli elementi primi delle storie, cioè delle idee storiche: nella seconda delle memorie e de'monumenti istorici, quasi elementi secondi delle storie umane, cioè delle tradizioni, de'racconti staccati e separati fra loro, tramandatici originalmente da'maggiori; de'fatti, vicende ed operazioni umane trasmesse separatamente ai posteri, quando sono avvenute o in tempi così vicini che si potessero avere per gli stessi, come pure di quei segni pubblici o privati posti contemporaneamente a'fatti istessi, o non molto dopo, che diciamo monumenti: nella terza prenderei a trattare delle storie formate civili, cioè di quelle che chiamiamo storie per eccellenza; che contengono un sufficiente numero di fatti e di vicende a più tempi o a più nazioni appartenenti; che hanno avuto biso-*

(1) Cap. IX.

gno d'uno che le formasse, e che, raccolte le memorie originali, le tradizioni prime e credute contemporanee a' fatti, le disponesse ed ordinasse al lor luogo : nel quarto libro finalmente discorrerei delle storie formate religiose, che con altro nome chiamiamo mitologie. E così si fa da capo, e per ordine espone e dichiara le varie cose particolari che sono da comprendere in ciascun libro (1).

Dopo di aver parlato delle varie condizioni della storia universale, e delle fatiche dagli uomini dotti consumate nell'*ordinare* e *supplire* quella parte di essa che è anteriore ai consoli romani, e veduta la necessità dell'*Istorosofia* per divisare i *caratteri delle storie umane*, e porre i fondamenti della *fede ragionevole*, e la necessità della *Scienza delle umane cose* per fermar gli *obbietti* della storia universale e condurla alla sua virile età; dopo di aver riparlato della *Scienza Nuova* del Vico come *scienza delle cose umane*, e accennate le materie di cui essa manca (2), viene a proporci il disegno generale della *Scienza delle cose umane*.

Fine di ogni scienza è il determinare la *natura degli obbietti* intorno ai quali si maneggia, *le proprietà di essi*, gli *attributi*, gli *essenziali*; i *rapporti* e il *nesso* che hanno con le altre *sostanze*, e cose dell'universo. Ma, poichè noi, nel richiedere e conoscere delle *cose umane*, non facciamo altro che indagarne il *nesso*, e veder come si *succedano*, e come e quando *coesistano*, l'investigazione di questo *nesso* tanto più dee sembrarci propria della *Scienza delle cose umane*, quanto più l'investigazione della natura degli *obbietti* di sì fatta scienza sembra propria della fisica, della metafisica, e dell' etica, le quali trattano di noi, del mondo, e delle cagioni di noi e del mondo. La *Scienza delle cose umane* dovrebbe avere un *discorso preliminare*, e quattro *grandi parti* o *libri*. Nel *discorso pre-*

(1) Cap. XI.
(2) Sez. 2. cap. I. a VII.

liminare è da ragionar delle cose umane e delle cagioni loro. Le cagioni delle cose umane posson esser distinte in due *grandi classi*, cioè : in *cagioni determinanti o impellenti*, che sono i *bisogni umani*, *fisici*, *psicologici*, *politici*, *scientifici*; e in *cagioni efficienti*, che sono le *forze umane*, *animali o fisiche*, *razionali o psicologiche*, *etiche o diceologiche*, e altre che si potrebbero chiamare *scientifiche* e *filosofiche*. *Le cose umane o gli umani fatti possono ugualmente in quattro classi esser distinte*, cioè : *in cose umane naturali, in istituzioni prese e imitate dalla natura, come le arti, i mestieri, le discipline e le scienze, che sono metodi di operazioni ed azioni immediatamente fatte sopra gli obbietti della natura*, e *secondo che natura le vuole : in cose umane civili*, o *instituzioni dell' uomo civile, come le religioni, i governi, le leggi, le lingue : in cose umane sociali, come gli usi, i costumi, i riti di conversare insieme : e finalmente in cose umane particolari*, o *fatti staccati ed individui, interni ed esterni, in rivoluzioni e sconvolgimenti civili, guerre, scorrerie, conquiste, colonie, commercio, navigazione* (1). *Nel primo libro* (soggiunge il Jannelli) *tratterei del Nesso di origine, cioè del ligame che hanno le cose umane con le cagioni loro; nel secondo tratterei del Nesso di coesistenza, del legame di simultaneità, e quasi della comune vita delle umane cose; nel terzo del Nesso di successione, del ligame di subordinazione e di corso, e quasi dell'età delle cose umane;nel quarto finalmente discorrerei del Nesso di comunicazione, del ligame di peregrinazione, cioè del loro trapiantamento e passaggio di luogo in luogo. I quali quattro libri e parti corrispondono mirabilmente ai quattro grandissimi obbietti e alle quattro parti di quella Storia ideale eterna, di cui parlava il sempre rispettabile Vico, e che è la stessa Scienza delle cose umane storicamente, diciam così, e non già scientificamente*

(1) Ibid. cap. VIII.

considerata : imperciocchè il Nesso di origine, definendo tutte le umane cose e mostrandone la generazione e natura loro, fa la Cultura delle nazioni ; il Nesso di coesistenza, determinando tutte quelle che si toccano, diciam così simultaneamente, fa lo Stato delle nazioni ; il Nesso di successione, stabilendo quelle che si toccano successivamente e di seguito, forma il Corso delle nazioni ; il Nesso di comunicazione, finalmente, determinando il ligame di trapiantamento e di peregrinazione, forma la Civiltà delle nazioni (1).

Ma, a voler meglio giudicare e vedere come questo autore, accennando solo le cose e toccando varii punti rilevantissimi, abbia fatto più che non fecero coloro che trattarono ex proposito della materia; giova qui riferire anche quello che seguita: *Ciò fatto, possiam procedere a determinare qual nesso abbiano i fatti con le forze e co' bisogni umani; e come e quali ne sien prodotti. Quali bisogni fisici determinano le religioni, e quali forze psicologiche ed etiche le formano? Quali forze psicologiche formano il politeismo, il panteismo, il monoteismo? Qual differenza mette fra le religioni la diversità de' bisogni, fisici, etici, politici? qual diversità la differenza delle forze, fisiche, razionali, scientifiche? Quali bisogni poi e quali forze determinano e formano le scienze umane, le discipline, le arti? È un solo bisogno primigenio, il quale, nato una volta, si va quindi sviluppando e crescendo necessariamente col progresso del tempo, e le genera tutte e produce, o son più e diversi bisogni, e spesso tra loro affatto indipendenti, onde esse son generate e prodotte? È lo stesso bisogno e la stessa forza onde si osserva la Neomenia per celebrar il sacrifizio, o seminar il campo, e quella onde si misura la distanza e la massa del lunare pianeta? Determinato il Nesso di origine, è da determinare il Nesso di coesistenza. Problema nuovo e sommamente difficile. Quali biso-*

(1) Ibid. cap. VIII.

gni fisici coesiston regolarmente tra loro, e quali no? quali psicologici? quali etici? quali scientifici? come i fisici, li psicologici, gli etici, gli scientifici coesiston fra loro scambievolmente? Quali forze fisiche, quali razionali, quali etiche, quali scientifiche han tra esse ligame di simultaneità, e come e quando le forze coesiston co' bisogni, e come e quando no? Quali fatti umani, finalmente, tra loro coesistono, quali arti, quali discipline, quali scienze? quali lingue, quali religioni, quali governi, quali leggi, quali costumi, quali vicende, quali operazioni umane son simultanee e coesistenti fra loro? Dato un governo aristocratico, quali bisogni e quali forze regolarmente vi si suppongono, e quali arti e quali conoscenze, e quali passioni e qual genio popolare insieme coesistono? Conosciuto il Nesso di coesistenza che han fra loro le umane cose, dobbiam conoscere il Nesso di loro subordinazione e successione. Come si succedono i bisogni fisici fra loro, come li psicologici, gli etici, gli scientifici? e come poi questi bisogni fisici, psicologici, etici, scientifici son subordinati fra loro? Quale è poi il corso delle nostre forze fisiche, razionali, etiche e morali, scientifiche? come si succedono scambievolmente, come si seguono? Come corron finalmente gli stessi umani fatti, le operazioni ed azioni nostre? Come si succedon le arti ed i mestieri, come le discipline e le scienze? in qual ordine, riguardo al tempo del loro sviluppo, noi le potremo allogare? Come corron le religioni e le lingue, come la scrittura e le leggi, come gli usi ed i costumi umani? Qual subordinazione avran fra loro lo sviluppo del senso, del gusto, della ragione e dello spirito umano, cui non ancora si attese da veruno, benchè sia gran tempo che grandissimi uomini fossero occupati a determinare tal corso delle umane cose? È finalmente a trattarsi del Nesso di comunicazione fra le stesse umane cose, ovvero della Civiltà delle nazioni. Subbietto compiutamente nuovo, e compiutamente intatto. Per quanti mezzi si possono elleno comunicare le conoscenze e le istituzioni u-

mane? Le guerre, le conquiste, le colonie, le società, le confederazioni, il commercio, i viaggi son tutti egualmente fatti per tale comunicazione? Comunicano sempre gli uomini ad altrui le loro conoscenze ed instituzioni? e, se non sempre, in quali periodi di social vita e in quali circostanze son più fatti e disposti per tale comunicazione? Comunicano essi uomini indistintamente tutte le loro conoscenze ed instituzioni? e, se non tutte, quali sono quelle conoscenze che necessariamente comunicano, quali quelle che facilmente e agevolmente si spandono, e quelle poi che difficilissimamente penetrano e dimanano agli altri? In quali governi e civili sistemi è più agevole o difficile la comunicazione e la propagazione delle instituzioni e conoscenze umane? Vanno eglino e Orfeo, e Melampo, e Omero e Talete, e Pitagora e Democrito ai sacerdoti egizii, ai Ginnosofisti, e agli ultimi Bracmani, e ne tornano subito ricchissimi e gravidissimi di ogni più riposta e più secreta barbarica filosofia? Son poi dall'altro lato gli uomini sempre ugualmente disposti a ricevere le conoscenze e le instituzioni altrui? Basta egli che vediamo alcun'arte nuova, alcuna instituzione, che non sia presso noi, per averla già imitata e ricevuta? Basta che sbarchino sulle coste della Grecia alcuni corsari fenizii, e mostrino ai selvaggi, che l' abitano, arti, mestieri, scienze, scritture, perchè questi avidissimamente le ricevano subito, e subito s'inciviliscano? Quando ricevono gli uomini necessariamente, quando facilmente, quando difficilmente le altrui instituzioni e conoscenze? quali periodi sociali, quali governi son più disposti a tal comunicazione e peregrinazione di conoscenze? Quali finalmente divengono le conoscenze e le instituzioni presso quelli che le ricevono? quali forme, quali aspetti prendono; e come con le indigene e natie si ligano ed accoppiano (1).

Nè lasciò di avvertire che la necessità di trattare *estesamente*

(1) Ibid.

e profondamente del Nesso nella Scienza delle cose umane, cresca al sommo quando *si attenda al fine propostoci con tale scienza* (1), *cioè determinare gli obbietti della storia universale, emendarla erronea, illustrarla confusa, supplirla mancante. Per lo che, dove la Scienza delle umane cose fosse principalmente trattata riguardo al loro nesso e ligame, noi avremmo preparata materia immensa d'idee chiare e distinte tratte dalla natura, onde rendere ugualmente chiare le Idee storiche venuteci oscure e confuse. Determinato il Nesso fra le umane cose, sono determinate infinite circostanze e fatti e vicende tralasciate per ignoranza o dimenticanza degli storici; son determinati moltissimi supplementi e congetture necessarie per l'intelligenza della storia principalmente antica. Determinato il Nesso son definite innumerabili contraddizioni degli storici, e definita la verità. Determinato il nesso, è interpretata, illustrata ogni storia umana* (2). Così si viene allo scioglimento di quell'altra proposta a cui debbono riuscire tutte le quistioni che tratta la *Scienza delle cose umane*, cioè: *data questa terra, questi climi, questa razza umana, determinare sino a un dato segno le conoscenze che si acquisterebbero, le instituzioni che si fonderebbero, i fatti che si eseguirebbero* (3). E alla perfine, toccato ancora della *Scienza Nuova* del Vico, *considerata come parte della storia universale antica, emendata e corretta secondo i lumi della Scienza delle cose umane*, conchiude accennando alla *via immensa che resta a percorrersi negli studii storici, e alle cagioni che ne han ritardato l'avanzamento, e alle speranze di lor vicini progressi* (4).

Ho voluto riferire, nella maggior parte, le proprie parole del Jannelli, anzi che esporre con le mie i pensamenti di lui, a fine di rinfrescare al lettore la memoria d'un lavoro

(1) Cap. VI.
(2) Ibid.
(3) Sez. 1, cap. II.
(4) Sez. 2, cap. IX e XII.

più lodato che letto (1). E ciò darà bene occasione ai coltivatori della storia di comparare la sua opera con altre date successivamente alla stampa. Nel numero di queste si vuol comprendere il libro del Romagnosi *Dell' indole e de' fattori dell'Incivilimento;* la *Mente di Vico*, il *Vico e l'Italia*, i *Principii e limiti della Filosofia della storia* del Ferrari ; le *Meditazioni storiche* del Balbo; e ogni maniera discorsi in cui si mostra l' importanza della scienza della storia, e l' uso che può farsene nelle parti del sapere: come i *Prolegomeni ad una introduzione della scienza storica* del Ranieri, la *Formola della filosofia della storia* del Centofanti, e simili. Certamente alcuni degli ultimi scrittori molto s' innalzano per una maniera larga e insieme profonda di speculare sopra l'istoria, la quale

(1) Altre opere furono pubblicate dal Jannelli, nelle quali trattò di alcune materie toccate nel *Saggio*, come delle Lingue (*Fundam. Glossoph. et Glossogon. human. Pars tert. Tentam. hermen. Etrusc.*) , delle Religioni (*Fundam. Pantheog. Veter. Gent. Pars quart. Tentam. hierograph.*) ; e varii discorsi, dove fece ottimo uso de' principii esposti nel medesimo lavoro : « *Ragionamento intorno all' epoca in cui fu introdotto in Roma il culto d' Iside ed alle vicende di esso—Ragionamento intorno alla propagazione del culto d' Iside nelle antiche città d' Italia —Nuove osservazioni sulla rappresentazione del gruppo marmoreo, detto Toro-Farnese.* Più scritture , in oltre , avea per le mani, nelle quali veniva a parte a parte recando ad effetto il disegno del *Saggio* preallegato. E segnatamente dava opera a condurre al suo termine quella il cui titolo ci dette egli stesso in latino : *Tentamen criticum in historiam veterum gentium, sive cogitationes de instauranda historia antiqua generis humani* (Ved. *Fundam. hermen. hierograph. crypt. veter. gent.* pag. III e XLVI) ; ma, nel luglio del 1848, quando era quasi per mandarla fuori , fu soprappreso dalla morte. Egli lasciò molti scritti , quali appartenenti alle materie contenute nel *Saggio*, e quali intorno a cose di filologia Ne è da dubitare che l'egregio suo nipote Antonio, non voglia , una volta , metterli insieme, e studiarsi di pubblicarne almeno i principali ; e , in quell' incontro , dare una piena notizia della vita e delle opere di uno de'più elevati spiriti d'Italia. Io , che lo stimai cotanto, e fui amicissimo di lui, già feci nota al pubblico questa perdita amarissima ; ed ora, secondo il mio potere , e quanto l'ordine e il disegno di queste Considerazioni mel concedevano , mi sono ingegnato , e qui e nel capitolo seguente , di descrivere sotto brevità non poche cose che si contengono nelle sue opere rimaste impresse.

bene si attaglia al nome di filosofia ; ma essi , restringendosi per lo più a determinare la natura della scienza della storia, e l'ufficio di essa, hanno appena con la sommità delle labbra assaggiata una materia sopra la quale ci ha tante investigazioni a fare. Niuno prese a trattar delle cose divisate dal Jannelli nel suo *Saggio* ; il che fu cagione che la storia poco si giovasse de' principii generali ai quali si debbono condurre i diversi e svariati fatti che cadono sotto la nostra osservazione. Mancò eziandio chi, lasciato da canto il Vico , autore del primo libro di filosofia istorica, e il Jannelli , autore del migliore che, dopo quello, si può contare , avesse impreso a comporre un trattato che rispondesse al grado in cui questa facoltà si ritrova appo gli stranieri , i quali ci oppongono opere assai intorno alla filosofia della storia , e storie moltissime scritte filosoficamente.

CAPITOLO TERZO

SEGUITO DELLA STESSA MATERIA.

§ 1. Quando pensiamo aver avuto lo studio della filologia la sua prima origine in Italia, e che dal secolo quintodecimo principalmente al decimottavo i più chiari e famosi ingegni si fussero dati ad esso, si può chiedere se, dopo tutto ciò, quella disciplina sia per avventura salita all'altezza delle altre. Cooperò a un certo disprezzo della filologia non pure l'usato modo di trattarla, quanto l' ignoranza della sua natura e del fine a cui si deve ordinare. Molti se ne valsero per procacciarsi fama di dotti; e, confidandosi di conseguirla più per forza di memoria che per sottigliezza d' ingegno, dettero opera a lievi argomenti, accumularono fatti con fatti, autorità con autorità; d'onde la noia ne'lettori da una parte, e la stanchezza dall' altra. Nè mi è ignoto che dovessero penare i filologi, e grandi aiuti bisognassero loro a trattar degnamente le materie; ma so pure che, dopo tante investigazioni e aiuti d'ogni sorta conseguiti, il maggior numero di essi rimasero, e alcuni tuttavia son rimasti, quasi allo stesso punto che prima. Quando le scienze speculative propriamente dette non avean fatto alcun verace progresso; quando le scienze civili erano ancor fanciulle, e la storia reputavasi piuttosto materia di curiosità e diletto, che di scienza, ognuno facilmente stavasi contento a quella maniera di letterarie esercitazioni. Oggi, in contrario, non si appagano gli uomini dell'apparenza delle cose, ma vogliono rinvenirne le cagioni; non credono se non dopo esser certi, e veggono nella istoria, in ciò che è stato, le tracce d' un lavoro che altri presero a fare, e debbono essi alla lor volta continuare. Jacopo Perizonio e

Giuseppe Scaligero, che furono due chiarissime luci della filologia e andarono forse di là da quello che i tempi promettevano, se oggi potessero ritornare in vita, terrebbero, scrivendo, ben altro modo. Grave errore, quanto esser può, fu quello de'letterati, e alcuni in esso ancora perseverano, di punto non curarsi delle opinioni correnti ai loro tempi, e fu audacia insana l'oppugnarle: imperciocchè qui non stiam noi per dar plauso a costoro, ed ammirarci di ogni scrittura che dieno fuora; nè i governi stanno solo per ridurli in accademie e alimentar l'orgoglio d'una generazione che, ad uso degli antichi sacerdoti, credesi posseditrice d'una sapienza inaccessibile al volgo.

§ 2. Molti sono ora gli studiosi dell' *antiquaria* o *archeologia* comunemente detta; ma il più delle cose che scrivono riescono di gran lunga inferiori alle opere distese nel secolo decimosettimo e nel decimottavo. Dov' è il Maffei o il Fabretti, il Muratori o il Passèri? dov' è il Mazzocchi, dove Ennio Quirino Visconti? Questi furono antiquarii sommissimi, e fecero tutto ciò che era possibile e richiesto ne' tempi loro; il che non si può dire degli odierni. L'autorità è agli antiquarii quello che le sperienze sensibili ai fisici; e per autorità intendo non solo il detto d'un autore, ma ancora ciò che si ha per pubblica fama, e generalmente ogni sorta di memorie. Fa d'uopo adunque raccogliere tutte queste prove, tutte distribuirle ne' proprii tempi e luoghi, sceverar dalle false le vere, e determinare eziandio il valore delle prime rispetto alle cose che si vogliono chiarire; e così, con l'aiuto della scienza, ci può venir fatto di ben ragionare de' monumenti, o che si voglia illustrar quelli di fresco ritrovati, o che si prenda a correggere e meglio dichiarare gli altri di cui già si aveva contezza (1). Ma, per l'ordina-

(1) Ved. il nostro ragionamento: *Dell' importanza dell'archeologia rispetto allo studio della civiltà umana.*

rio, si allegano confusamente prove d' ogni specie ; molte si omettono alle quali converrebbe far considerazione; si ritorna sopra punti noti, e, come dicesi, passati in giudicato; si ripetono, non senza nausea di chi legge, e si rimescolano cose rancе e viete, e luoghi comuni assai : non si procede scientificamente e per discorso, ma per congettura ; e ciò accresce vie più la confusione. Ancora è da notare che certi altri i quali ebbero a schifo questa maniera d' interpretazioni, sdruceiolarono nell' estremo contrario, mettendo il proprio arbitrio in vece dell' autorità, ed alterando in modo strano le inscrizioni de' monumenti, che emendarono e supplirono a capriccio. Nè poi è da prender meraviglia se, governandosi in tal guisa gli antiquarii quando illustrano, emendano o suppliscono i monumenti, si facessero con poca diligenza e imperfettamente a ordinarli, e disporli per tempi, luoghi e materie; il che richiede sottile intelligenza, e una grande ed austera erudizione. Quanto sia egli a desiderare che alfine si mutasse stile, può vedersi di leggieri dal buon successo che la cosa ha avuto di poi che alcuni s' ingegnarono di unire ne' loro scritti la filosofia con la filologia, ricavando da questo connubio una quanto larga e abbondevole messe di frutti, altrettanto inaspettata.

§ 3. Ma sono grandemente innanzi le investigazioni sopra le *lingue* e le *scritture* de' popoli. L' essersi scoperti molti monumenti dell' Etruria, e taluni oschi, ha condotto i nostri letterati a ricercar l'origine e la natura di due antichissimi linguaggi d' Italia. Qui l' ardore è stato grande, qui grandissima la perseveranza de' dotti; e tale la varietà delle loro opinioni, che ben possiamo arguirne l'avanzamento di studii sì fatti. E senza dubbio una disciplina, qualunque essa sia, non può fare de' veraci progressi se prima non si veggano dattorno varie sentenze, e non si tengano diversi metodi nel trattarla ; di che ne porge un chiarissimo esempio la filosofia, la quale, mentre che durò l' età di mezzo,

appunto perchè non variarono i suoi principii, fu quasi sempre quella stessa nelle scuole.

Segnatamente dopo che comparve l' *Etruria regalis* del Dempstero, venne a restaurarsi lo studio delle cose etrusche, e sursero quanti uomini, tanti pareri intorno all origine d'un popolo così antico e famoso, onde alcuni il credettero nativo italiano, *indigeno*, *autoctono*; altri vollero si derivasse dall' India, dalla Grecia, da' Celti; ed altri finalmente o il considerarono come propagatore di civiltà all'Italia, alla Grecia stessa e ad altri luoghi, o come sottratto dalla barbarie per l' opera di sapienti e *tesmofori*, venuti a lui di Palestina, di Egitto, e d'altronde. Si pensò pure diversamente dell'origine e della civiltà del popolo osco: il Carli derivollo dagli Atlantidi di Platone; il Romagnosi dagli Atlantidi mauritani; altri dagl' Iberi, da'Cantabri, da'Baschi. Ma i più de'letterati lo fecero venire dalle parti d'Oriente, l' ebbero come un ramo della gran famiglia italica; e, quanto all' interpretazione del suo linguaggio, seguitarono le orme del Lanzi, dietro alle quali si affaticò senza intermissione il mio affettuoso maestro Ramondo Guarini (1), molto ultimamente con grave discapito delle lettere latine in ispezialtà, come tutti sanno, o dovrebbono sapere.

Il Lanzi col suo *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, impresso nella fine del passato secolo, ha fondato una certa disciplina *ermeneutica*, la quale ha avuto moltissimi seguaci, e oggi sembra regnare appresso di noi. Secondo i principii di essa la lingua greca e la latina debbono tenersi *dialetti* della pelasgica, parlata in tutta la Grecia e nell'Italia per lunghissimo tempo; tutte le vetuste favelle di questa regione in universale, l'umbra, l'eugubina, la sabina, l'osca, la latina prisca, l'etrusca, aversi un fondo e voci comuni, e potersi quindi spiegare per mezzo del greco e del latino; le lin-

(1) *In Cipp. Osco-Abell. Divinat.—Lexici osci stamina quaedam*, etc.

gue italiche, diverse dalle due in ultimo luogo mentovate, non aver serbato vocaboli puri, *omofoni*, ma corrotti, misti, e simili.

Contro al Lanzi, ed agli altri tutti, si levò il Jannelli, il quale volle provarci che l' idioma greco ed il latino non avessero alcun fondo comune con l'etrusco e l'osco, e perciò i popoli, da cui vennero parlati, si dovessero reputare *eteroglossi*. Assegnò agli Etrusci tutt'altro principio, originandoli dalla famiglia di *Tarsis Javanida*, ampiamente propagata in Assiria, Siria, Lidia, Bitinia, e i cui figliuoli e posteri, detti *Tarsisii*, in prima occuparono la Tessaglia e l'Epiro, e in ultimo l' Italia occidentale; detti *Raseni* con nome proprio, e da'Romani chiamati *Etrusci*, e *Tirseni* da' Greci. Determinò l' indole del *panteo* etrusco, e lo trovò *cabirico*; disaminò il governo, e che fosse di pochi e severissimo, e in gran parte sacerdotale, il dedusse da'nomi personali, dagl'*ipogei* sepolcrali, famigliari ed creditarii, dall' *anonimismo* politico, dalle sacre discipline, dalla natura delle divinazioni, dalla forma delle case, dalla scarsità delle città munite, dalla mancanza di grandi templi e basiliche; da' nomi di *principi* e *lucumoni* co' quali s' intitolavano i magnati etruschi; dal continuo corseggiare; dall' immenso numero di schiavi e di *ergastoli*; dal vivere con gran lusso; dal meretricio delle donne; dalla imbecillità nelle cose della guerra, e dalla diuturna sofferenza del romano dominio. Della lingua, che per lui è *noachica,semitolessica*,stabilì le proprietà grammaticali che la fanno *indeclinata*, *radicale*, *polidinamica*; *omogenea*, *analogica*, *fissa*, *costante*, e non *corrotta* per niente o *depravata*. E, a fine di agevolarne l'interpretazione de' monumenti scritti dell' antica Etruria, presuppose una lingua nota e certa che fosse scala per giugnere all' altra ignota; ne fermò la proprietà, e dimostrò che, non potendo essa ritrovarsi nel celtico idioma, nel cantabrico, nel germanico, nello slavo, nel sanscrito, nel greco o latino, conve-

nisse rilevarla dalle etimologie o *lessico radicale* della favella *semitica*, il quale tuttavia ci serbano i libri degli Ebrei, de'Sirii, degli Arabi (1).

Il Jannelli distinse gli Osci non solamente dagli Etrusci, ma dagli Aborigeni-latini, da' Greci italici e da' Galli *adpadani*, recandone le prime origini a' Pelasgi *dodonei* ed *arcadi* che di Epiro in Italia si tramutarono; mostrò la simiglianza del *panteo* osco col *dodoneo* e *tesprozio*; toccò di varii ordini e del governo degli Osci, *temperato*, *plutarchico*, *gerontarchico*; e, posta la differenza della lingua ellenica e della latina a quella da loro favellata, conchiuse doversi questa avere per *noachiea*; e che però le inscrizioni osche a noi pervenute non si potessero diciferare che con l' aiuto delle *semitiche* etimologie. Ed a tali etimologie ricorse egli parimente quando imprese a dichiarar le *Tavole eugubine*; le quali, al suo parere, sono intorno a riti e cose di religione, e vennero scritte nel secondo secolo dopo l' avvenimento di Cristo, dal Collegio Arvale umbrico in una favella aliena dall'etrusca, dall'osca, dalla greca, dalla latina, ed eziandio dall'umbra medesima e dalla picena: cioè nell'idioma degli Aborigeni o Latini *prisci* e *casci*, di cui alcune tribù dovettero rimanere tra gli Umbri presso ad Agobbio e Todi (2). De'quali lavori *ermeneutici* del Jannelli avvertirò sommariamente due cose. La prima è lo studio incessante posto da lui nell' adombrare e ritrarre la civiltà di questi antichi popoli italiani, e descrivere i loro ordini e costumanze (cose da altri appena accennate), siccome è chiaro da quanto ha lasciato scritto della *ierografia* e del *panteo* etrusco (3), e della forma del reggimento etrusco e dell' osco (4): l' altra è che egli

(1) *Tentam. Hermen. in Etrusc. Inscript.*
(2) *Veter. Oscor. Inscrip. et Tabul. Eugub.* etc.
(3) *Tentam. de Hierogr. et pant. Etrusc.*
(4) *Tent. herm. in Etrusc. Inscr. — Veter. Oscor. Inscript.*

in tutte queste investigazioni fece uso di alcuni suoi particolari principii *glossogonici*, e primo aprì e dichiarò le attinenze che hanno le lingue e le scritture con la natura della religione e de'governi.

§ 4. A persuaderci che lo studio dell' ebreo, e generalmente delle favelle *semitiche*, sia sopra modo cresciuto, egli basta ricordare i nomi del Lanci, dell' Ungarelli, del Peyron, del Castiglione, del Bianchi, del Cappelletti. E come poi questo studio fosse da cose particolari di mano in mano proceduto infino alle universali, giova vederlo non che dagli scritti del Balbi e altri filologi, ma da quelli ancora che ci lasciò lo stesso Jannelli. Il quale primieramente notò molti frammenti di antiche lingue dell' India, dell' Asia del mezzo e della Minore o essere malamente spiegati, o non essere affatto: avere i letterati cercato invano di eccitare in luce gli avanzi di altri quattro antichissimi idiomi, l'osco, l'etrusco, l'eugubino e il primitivo latino; non potersi annoverare alcun linguaggio, di cui eglino abbiano tessuta la storia *pragmatica*, determinati i principii, le derivazioni, i fondatori. Pensò in oltre che, a ritrovare o comporre la predetta istoria, non fossero punto acconci i principii *glossogonici* venuti fuori in sino a questo dì, e propagati. Imperocchè coloro i quali ci dettero come più antica di tutte la favella *semitica*, che si contiene ne' dizionarii ebrei, arabi, siriaci e simili, usata in prima da Adamo e Noè, e poscia, dopo la dispersione di Babel, introdotta in quasi tutte le regioni, e trasmutata, per l' influenza de' climi, la qualità de' luoghi e il vario andar de'tempi e della civiltà, nell' idioma greco, latino, goto. slavo, turco, chinese, giapponese, e nel sanscrito; essi, dico, non si presero la briga di dimostrarci questo con argomenti *filologici* e *glossosofici*, ma si attennero unicamente a religiose memorie. Molto meno sono da curare quegli altri i quali pensano esser nati i diversi linguaggi di presente e come per miracolo dalla confusione fatta poi

7

che fu innalzata la babilonica torre ; nel che non si aiutano in modo alcuno dell'autorità de'libri santi o profani , anzi si oppongono a quella di san Girolamo , seguito da un gran numero di uomini dottissimi , il quale proclamò la favella ebraica prima e vera madre di ogni altra. E questa loro sentenza , contraddetta da' più , ed erronea per molte e gravissime ragioni , scomunando al tutto i patriarchi che vissero innanzi del diluvio e quelli che vennero appresso , rompendo il ligamento e le attinenze di tutte o quasi tutte le favelle e nazioni , rende impossibile la scienza delle etimologie , e distrugge da' suoi fondamenti la storia *pragmatica* de' linguaggi (1).

Sarebbe eziandio impossibile il comporre la storia *pragmatica* delle lingue dietro ai principii di alquanti filosofi che pretesero essersi quelle accresciute per gradi e ridotte a perfezione, cominciando non più che da ululi di uomini mutoli e fatti bruti per lo sperpero che ne seguì per la terra dopo molte e fiere catastrofi. Il perchè la detta istoria dee fondarsi sopra una favella la quale e si trovi più antica di tutte per fama e testimonianze scritte, ed abbia a un tempo tali proprietà che possa estimarsi originaria e delle altre generatrice. Nè può non essere delle *semitiche* una , quando pensiamo che gli Ebrei, gli Arabi, i Sirii ed altre genti serbassero tenacemente la memoria della origine divina del loro linguaggio, e che gli antichissimi popoli *semitoglossi* occupassero e ognora tenessero tutta la Mesopotamia e presso che l'Asia del mezzo; e come poi , estendendo la loro dominazione e guerreggiando e comunicando i loro codici religiosi e la lor sacra dottrina, e, per via di traffico , navigazione, trasmigrazione e colonie in altre terre propagandosi, avessero avuto opportunità d'introdurre, ristorare e accrescere da per tutto l'idioma da loro parlato. E, avendo anche rispet-

(1) *Tentam. herm. Etrusc. Pars. tert.* Lib. IV. sect. VI e VII.

to alle intrinseche qualità e proprietà di quest' ultimo, è da conchiudere che malamente si ricòrrerebbe ad un altro diverso da' *semitici*, stato prima di tutti, e di cui Mosè ebreo ci abbia lasciata una versione: conciossiachè i nomi personali che si leggono nel Genesi non sono pure e semplici *radici* ebraiche, ma nomi con ingegno fatti e ricavati da esse, e che però si possono sciogliere e dichiarare, non già propriamente tradurre e voltare in vocaboli di alcuna favella. Oltre a ciò, affermando lo storico santo tali essere i nomi da Adamo imposti agli animali, quali esso li riferisce, si vede chiaro che tornino al medesimo con gli ebrei e in quanto al suono e in quanto alla forza e valore di essi. Le proprietà delle favelle *semitiche*, *radicali*, *consonantiche*, *gutturali*, e, il più delle volte, *trilitterali*, *temuriche*, *musiche*, *alfabetogenite* ed *alfabetogoniche*, dimostrano che non potettero fondarle bruti e mutoli, ma dottissimi e perspicacissimi uomini: nè vale opporre che si fossero propriamente ritrovate da sapienti, e dopo più secoli e per loro mezzo comunicate a molte tribù, il che è falso non solo in risguardo delle istorie, ma ancora per fisiche ragioni. In fatti come mai si potrebbe concedere che que' savii, ai quali fu giuocoforza adoperare una lingua *fisiofonica* e *sematofonica*, avessero in seguito potuto profferire e comporne una diversa, *gutturale* e *consonantica*, imporla e comunicarla a innumerevoli schiatte di viventi? Laonde il solo Adamo mosaico, quello che i Greci in Ermete, i Latini in Mercurio atlantico, gli Egizii in Thoth trasmutarono, debbe tenersi autore di cotanto maravigliosa favella, la quale i suoi figliuoli, secondo il metodo da lui ricevuto, portarono ad accrescimento e perfezione. Alle accennate proprietà si aggiunga un' altra principalissima, avere cioè la lingua, di cui parliamo, lettere, vocali e consonanti abili ad esprimere i concetti dell' animo nostro; della qual forza, nominata dal Jannelli *grammatodinamis*, gli scrittori appena toccarono, lasciando altrui l' impresa di trattarne compiutamente. Ora

il chinese, il giapponese, il mongollo, il sanscrito, il persiano, il goto, il cofto, il latino o il greco non sono idiomi *grammatodinamici*, ma sì fatto dee reputarsi l'ebreo sopra tutti i *semitici* che rimangono. Senza dubbio la trasformazione delle lingue non seguì per l'effetto dell'ordinario e spontaneo corso delle cose, o per le vicende della civiltà, o con le sole forze dell'uomo, sociabile di sua natura: senza la profonda meditazione di sapienti, senza l'ostinato proponimento di sacerdoti e letterati, mai dalla lingua *semitica* non avrebbe potuto uscirne la greca, verbigrazia, o la chinese. Questa lingua *semitica, grammatodinamica*, non in dieci o quindici, quanti son quasi i più illustri, ma puossi agevolmente trasformare in innumerabili idiomi *eterofoni* ed *eteromorfi*, mediante il *lexeotropismo tecnico* e il *glossopeismo sistematico*, cioè con l'*apposizione, sopropponimento, composizione delle radici, temura, eteroetimismo, paragoge, efentesi, protesi, aferesi, inversione di alfabeto* o *exallatismo di lettere*. In questa guisa sono nate le favelle *similari* e *simmorfe*, tra le quali primeggia l'ebrea; le *similari* ed *omofone*, come l'etrusca, l'osca e l'eugubina in Italia; le lingue *dissimilari* e *cacomorfe*, usate dalla plebe presso i popoli che si reggono a caste, come la cofta; o le *eufoniche* e *pleromorfe*, che si compongono dalle nazioni *poetofile*, qual è la greca; o quelle che hanno origine da' plebei *nomofili*, ne' reggimenti misti i quali inclinano alla *isonomia*, come la latina, o ne' governi *semicastici* e *proselitici*, siccome il sanscrito degl'Indiani, non *bracmanico*, ma *samanaico*; così egualmente le lingue *monosillabiche*, conformi a' governi *dispotici, acastici* ed *aristarchici*, quali sono per lo più le *transgangetiche*, frutto della malignità di Samanei politici. I predetti principii *glossogonici* furono esposti dal Jannelli in un *saggio* che intitolò *Elementa glossosophiae et glossogoniae humanae* (1), e variamente in altri suoi lavori (2); e, co-

(1) Ved. *Tentam. herm. etrusc. inscrip. Pars tert.*

(2) Ved. *Tentam. hierogr. atque etymol., Praefat. in tent etymol.* Ved. *Veter. Oscor. Inscript. Praefat. in specim. etymol.*

me abbiamo già avvertito, dedotti alla interpretazione delle inscrizioni etrusche, osche ed eugubine.

§ 5. Come i nostri dotti si lavorassero poscia il loro ingegno nella difficilissima materia delle scritture, egli si scorge e da ciò che scrissero dell' alfabeto etrusco, osco, eugubino, e da quello assai più che tentarono per venire a capo della interpretazione de'geroglifici egiziani. Si conosce universalmente che, da Valeriano e Kirchero infino a questo dì, i letterati europei hanno veduto in alcuni o nella miglior parte di simili caratteri una forza *ideografica*, ovvero gli elementi d'un *alfabeto*: e sembra che Champollion il minore, portando a centoquaranta lettere l'alfabeto, di cui posero i primi fondamenti gl' inglesi Joung, Bankes e altri, siesi attribuita la gloria di aver ritrovata la chiave di una scrittura cotanto oscura e quasi da disperarsene, e fondata una scuola alla quale appartengono gl' italiani Peyron, Balbi, Brunati, Zannoni, Rosellini, Gasperi, Sanquintino, Migliorini, Orioli, Mai. È noto parimente che il Seiffart considerasse gli *schemi* geroglifici siccome altrettante lettere, e quindi avesse posto mano alla composizione d'un alfabeto *millenario*. A tutto ciò ha fatto non lieve contrasto il Jannelli, opponendo non poter convenire le interpretazioni *ideografiche* che a pochissimi segni della scrittura geroglifica; e doversi poi del tutto lasciar da canto ogni qual sia interpretazione *alfabetica*.

Delle tre parti che fanno un monumento geroglifico, due per lo meno, a udire il Champollion, sono lettere di alfabeto atte ad esprimere voci e suoni d' una favella comune e popolare, cioè la *cofta;* la scrittura geroglifica degli Egizii non essere arcana o *criptica*, ma pubblica, ma comune talmente che ognuno, a qualunque ordine si appartenesse, poteva possederla; nelle *ellissi* geroglifiche de' monumenti contenersi i nomi, i prenomi, i titoli, gli epiteti, i soprannomi de' re egiziani dagli antichissimi Faraoni, cioè dalla decimaquinta dinastia *manetoniana*, in fino a Commodo imperatore; i *dram-*

mi geroglifici, le *scene* rappresentate nelle mura e ne' monumenti essere le più volte *cirioschematiche*, istoriche, ritraendo esse imprese, fatti d'arme, ed altri gesti de' re, che eziandio ai volgari fu bisogno di sapere ed intendere. Per contrario ne' monumenti dell' Egitto è necessario, secondo il Jannelli, distinguere due ragioni di scritture: l'una che egli appella *megaloschematica*, fatta di segni figuranti animali, uomini o bruti, ed è *emblematica, teografica, ierodramatica*, e dinota persone, subbietti, sostanze, enti, iddii, re, sacerdoti di cui si prende a trattare; l'altra che dice *microschematica*, fatta con segni di diversa forma, ed è *oratoria, interpretativa, esegetica*, con la quale si espongono e narrano le proprietà, le forze, lo opere, le lodi degl' iddii, de' re e de' sacerdoti. La scrittura *microschematica*, la quale in segni sopravvanza la *megaloschematica* che ne offre ben pochi, non è *ideografica* o *alfabetica*, ma *lexeografica*, cioè composta di segni a cui rispondono intere parole e vocaboli, *temurica, omiofonica, criptica* o arcana, e per modo astrusa, che non potrebbe esser tale, se per avventura fosse *ideografica* o *alfabetica*. E perciocchè tutte le scritture debbono prendersi il nome dal maggior numero de' segni che le rappresentano, e nella geroglifica ci ha pochi *schemi* che ritraggano figure naturali o geometriche, e molti segni informi i quali o per nulla o in minima parte rendono somiglianza con gli obbietti naturali e visibili, da questo seguita doversi la scrittura *lexeografica* reputare *sematica* ed *amorfa*, in quanto ci sembra ordinata a descrivere le sole cerimonie, formule e cose funerali. La quale scrittura geroglifica corrisponde alla lingua *ierofantica*, composta da' sacerdoti con gli elementi dell' idioma *semitico*, conforme al governo *castico* di Egitto, e rimasa immobile, ferma e costante accanto alla lingua *demotica* o popolare dal suo principio al quinto secolo, dopo l'incarnazione di Cristo (1).

(1) *Fundam. hermen. Hierogr. crypt. veter. gent.*, Lib. II, sect. II, III e IV.

Che in oltre tanto la lingua geroglifica o *ièrofantica*, quanto la *demotica* fossero aliene e diverse affatto da quella che usò la chiesa cofta, fu anche dimostrato dal Jannelli, si perchè nel primo secolo di Cristo non si poteva raccogliere nemmeno un tanto che facesse la metà delle voci adoperate da'Cofti nel quarto , e perchè niuna parte della *biblioteca ierofantica* egiziaca non trapassò in quella de'Cofti; il che è grave indizio che costoro non adoperassero la stessa favella de'sacerdoti. Chi abbia vaghezza di comparare gli uni con gli altri i diversi avanzi di queste due *biblioteche* , potrà vedere chiaramente come i Cofti (i quali per ben quattrocent'anni usarono ne'collegi *ierofantici* de' sacerdoti egizii, stati sino al terzo e quarto, anzi,se vogliasi, infino al quinto e sesto secolo di Cristo) non solo non ci abbian serbato delle discipline da questi ultimi professate alcun trattato teologico, metafisico, geroglifico, astronomico, astrologico, cronologico, cronografico, e simili, ma non fecero di esse nemmeno un compendio, una confutazione, una semplice menzione. E se il cofto fosse stato una sola cosa con la lingua *ierofantica*,o se le avesse in grandissima parte somigliato, i più eruditi fra i Cofti cristiani avrebbero raccolto il senso della scrittura geroglifica, o quello, se non altro, delle sacre cerimonie, supplicazioni, inui e formule di sacrifizii, e spessissimo ragionato di tali cose, per l'appunto come i Greci e i Latini cristiani trattarono ad ogni piè sospinto delle discipline, de' riti, e de'sacrifizii della loro nazione. D' altra parte il cofto ha tali proprietà che mai non si può scambiare con la lingua geroglifica, per non essere , al pari di questa , nè *temurico* nè *grammatodinamico*, ma vario, incostante, misto ; secondo che si argomenta dalla varietà delle genti, onde, da'tempi più remoti sino a' Romani, si compose il popolo egizio, le quali siccome furono *eterogenee*, così dovettero essere eziandio *eteroglosse*. La lingua antica, comune e popolare dell' Egitto, quella che venne parlata a tempo di Giuseppe vicereggente e di Mosè

datore di leggi sotto Psammetico Saita, quella degli Egiziani co' quali comunicò Erodoto, appartiene ai dialetti *semitici* e si appressa non poco all'ebreo, quando, all'incontro, dal semitico è straniero affatto l'idioma de' Cofti cristiani usciti dalla razza degl'Inachidi, degli Sciti e Palestini, i quali furono di colore diverso da quello degli Egizii di Erodoto, non mai circoncisi. L'alfabeto cofto, che devesi necessariamente riconoscere da' Cofti cristiani, non può andar più sopra la fine del secondo secolo o il principio del terzo di Cristo: la lingua cofta fu talmente imperfetta, e cotante voci trasse dal greco, che taluni si dettero a credere che derivasse da quello, ed altri la considerarono come fonte e scaturigine del greco istesso (1).

Niente rilieva, per ultimo, l'andar cercando di trovare nelle *ellissi* geroglifiche i nomi *demotici* de' re di Egitto, i quali sono unici, come, verbigrazia, Amasi, Ramesse, Amenofi, laddove le *ellissi* geroglifiche sono doppie; e perciò, se gli autori de' *latercoli* avessero eglino scritte le *ellissi* geroglifiche de' re egiziani, ce ne avrebbero in tal caso conservato ambedue i nomi, i cognomi, gli epiteti, e altro; il che punto non fu fatto. I nomi *demotici* de' monarchi egizii variano presso che tutti gli uni dagli altri, e certi si ripetono le tre e le quattro volte; ed essendo grandissimo il numero delle *ellissi iugate*, quando si ponga contenersi in esse nomi di re, se ne avrebbero allora dieci Amasi, quindici Amenofi, venti Ramessi. Molte *ellissi* geroglifiche, le quali per certo sono oltre a dugento, non ci dànno, mediante questo presupposto alfabeto di centoquaranta *tipi* e quasi dieci lettere radicali, i nomi *demotici* de' re, che essi pure sono più che duecento. E i soprascritti nomi, se fossero stati espressi con lettere di alfabeto nelle *ellissi*, poste dinanzi agli occhi di tutti, e continuatamente ripetute, non ci sarebbero pervenuti con

(1) *Ibid.* Lib. III, secl. I. e pass.

l'istrumento d'una scrittura così varia, così diversa e incerta, siccome occorre di vederla nell'esempio del nome di Ramesses, il quale ora è Ramestes, ora Harmesses, Armes, Armeses, Armais, Rapses, Remphis, Raphaces, Ramphes, Rampsinitus e simiglianti. Nè i *latercoli* o liste de're di Egitto che abbiamo da Erodoto, Manetone, Eratostene, Diodoro siciliano, Plinio, Sincello, sarebbero stati così fra loro discrepanti, siccome sono in fatti, qualora cento e cento volte e con lettere di alfabeto si fossero descritti que' nomi nelle *ellissi* geroglifiche; qualora ad ognuno fosse venuto fatto di vederle e leggerle e contemplarle per tutte quasi le città e i contadi di Egitto. Se egli non può cadere in dubbio che fuori de' nomi *demotici*, profani e comuni, i re di Egitto altri ne abbiano avuto più splendidi e illustri; se, dove sono ordinate le caste, sovente non è conceduto di usar voci e parole parlate da uomini impuri e plebei; se i monarchi erano appresso gli Egizii *epifanie* di certi iddii de' quali si appropriavano e i simboli e i nomi; se nelle ellissi geroglifiche nomi celebri e sacri si potevano unicamente racchiudere: per tutte queste cose è da inferire che quanto in quelle si contenga ed abbia alcun rispetto a're, mai non si possa risolvere in nomi *demotici* o profani. Si noti pure che in un solo obelisco consecrato agli dei maggiori, spesso si veggono tre, quattro e cinque *ellissi*, e, per conseguente, non ad uno si vogliono esse attribuire, che sarebbe cosa assurda, ma a più iddii, i quali credevasi avessero generato i re, e a loro portassero amore e dessero alimento. Laonde le *ellissi* geroglifiche contengono le proprietà e i simboli degli dei, cose insigni e sacrate sopra le altre: e niuno può non consentire che profondi misteri della religione egiziaca, simboli arcani, e quasi *tessere* di numi, non rappresentino le dette *ellissi*; conciossiachè e il numero e l'ordine e il situamento di esse, e i simboli e gli *schemi* onde vanno adornate, provano apertamente che i sacerdoti vi figurassero ciò che di più sacro e riposto ci avea

ne' penetrali de' loro templi. Un instituto sacerdotale punto non permetteva che dalle lodi e da' nomi degl' iddii si separassero le lodi de're, i quali si reputavano loro figliuoli ed *epifanie*; e, tenendosi assai più conto de' nomi e proprietà de' sommi dei che non de' nomi *demotici* e profani de' monarchi, vie maggiormente si conferma che non i secondi, ma i primi si debbano riconoscere nelle *ellissi* geroglifiche de' monumenti innalzati a lode e gloria de' re (1).

§ 10. Facendoci in ultimo luogo a cercare le opere che trattano delle scritture in universale, nessuna ce ne verrà per davanti non solamente in Italia, ma ancora presso gli stranieri, che stia a petto di quella data in luce dal medesimo autore col titolo: ***Fundamenta hermeneutica hierographiae crypticae veterum gentium, sive hermeneutices hierographicae libri tres***, da noi spesso citata. In essa deliberò di ragionare della natura e proprietà della scrittura *simbolica*, *emblematica* e *ierodramatica* de' Greci, Etrusci, Latini, Sirii, Indiani, e altri; indi della scrittura geroglifica, *ieratica* ed *oligotipica* degli Egizii; in terzo luogo della scrittura *cuneoforme* de' Caldei, de' Medi e de' Persiani; e, in fine, della scrittura sì *poligrafica*, come *oligografica* de' Chinesi; val quanto dire dell' *ermeneutica della ierografia criptica* degli antichi popoli, dovendo tutte queste generazioni di scritture tenersi per religiose e sacre. E, acciocchè egli potesse ordinatamente procedere in questa trattazione, si pose a indagare quali e quante si fossero le scritture *intelligibili* e *ideali*, *tipiche* ed *esemplari*, a cui rispon-

(1) *Ibid.* lib. 2. Sect. III, cap. II.—Ved. *Alcune quistioni su' geroglifici degli Egizii da servire di estratto a quella parte dell' opera che tratta di essi*—*Hierogl. Aegypt. ex Horo-Apoll.*, etc. *ex Obelisc. Flamin.* etc.—*Tabul. Rosett. hyerogl. et centuriae sinogramm. interpretatio tentata*, etc. *Tentam. Herm. in hierogr. crypt. veter. gent.*—*Motivi per li quali nel giornale napolitano, detto il* PROGRESSO, *non si sieno dati estratti, nè fatti elogii dell' opera del sig. Ippolito Rosellini su i monumenti storici dell' Egitto e della Nubia*, etc. — *Riflessioni su due lettere di Francesco Salvolini intorno ai geroglifici cronografici degli Egizii.*

dono le predette scritture *reali:* e ritrovò le scritture che possono diventar *poligrafiche* non essere più che tre, l'*ideografica* quando esprimiamo direttamente e immediate i nostri pensieri per mezzo di *schemi*, o segni permanenti e durabili, *semata*; *lexeografica*, se a' segni si fanno corrispondere intere parole e vocaboli; *alfabetica*, finalmente, se con certi altri segni rappresentiamo le lettere e gli elementi della nostra pronunzia. E, quantunque si possa concedere ancora un'altra maniera di linguaggio, che si faccia con gesti, cenni e movimenti del corpo, pure, se questi si ritraggono con la pittura o la scultura talmente che compongano una scrittura, è certo che in essi, piuttosto che un proprio genere, si dovrà ravvisare una modificazione della scrittura *ideografica*, o *ideoschematica*, ovvero *ideosematica*. Fermate le proprietà della scrittura *ideografica* e *tipica*, e le regole necessarie a determinarne la natura, mostrò nulla o pochissimo aver conferito le investigazioni de' dotti sopra questo argomento, avendo eglino erroneamente cercato d'interpretare, per mezzo di *congruenze ideografiche*, le varie scritture preallegate. Così e non altrimenti si affaticarono a spiegare gli *emblemi*, i *teogrammi* e *ierodrammi* delle antiche nazioni per via di miti e storie favolose, allegorie astronomiche, fisiche e politiche; del pari vollero diciferare col metodo *ideografico* la scrittura *poligrafica* de' Chinesi e la geroglifica degli Egiziani. Dichiarate le proprietà e le leggi della scrittura *alfabetica*, si può vedere come malamente non pochi scrittori ad essa abbiano riferito i più de' caratteri *cuneoformi* de'Persi, ed altri, per una parte o al tutto, la scrittura geroglifica *microschematica* degli Egizii. Da ultimo trattò il Jannelli della guisa onde è nata la scrittura *lexeografica*, tanto *schematica*, quanto *sematica*, della quale niuno fece convenevole menzione. Stabiliti, per tanto, i principii e le regole appartenenti alle tre scritture *tipiche* ed *esemplari*, e risguardato come nè le interpretazioni *ideografiche*, nè le *alfabeti-*

Digitized by Google

che possano adattarsi alla scrittura *emblematica* de' Greci, Latini, Indiani, e simili, alla *geroglifica* e *ieratica* degli Egizii, alla *poligrafica* ed *oligografica* de' Caldei, de' Medi e de' Persiani, egli inferì essere la *lexeografica* soltanto acconcia a interpretarle, e che le predette scritture si dovessero avere per *criptiche* e sacre, con sommo artifizio e sagacia grande composte da' loro autori, secondo che porta la natura de' governi *castici* e sacerdotali, dove è necessario l'uso d'una scrittura inaccessibile alla plebe, la quale deve essere insino a gola immersa nell'ignoranza e nella superstizione.

Dopo ciò poteva il Jannelli agevolmente condursi a determinare le favelle e il *lessico* a cui le dette scritture corrispondono: ed avendo dimostrato ogni scrittura antica, *criptica* e sacra essere stata *lexeografica*, ed ogni scrittura *lexeografica* e *poligrafica* non potersi comporre che mediante una favella *temurica* ed *omiofonica*, gli sarebbe venuto facile il vedere nello stesso tempo come questa favella fosse la *semitica* e non altra, e la più pura e antica fra tutte trovarsi per effetto *temurica* ed *omiofonica*, e quindi essa unicamente atta alla composizione delle mentovate scritture. Nondimeno, per non eccedere i limiti imposti al suo lavoro, si tenne contento di ragguagliare le proprietà della lingua *semitica* ed originale con quelle della scrittura geroglifica, perchè fosse manifestamente conosciuto doversi il primo tipo della scrittura geroglifica rintracciare nella favella *semitica* senza più, contro il parere di coloro che tennero il cofto per l'antica lingua dell'Egitto; la lingua stessa de' Faraoni, sacerdotale, *ierofantica*, geroglifica. Notò pure alcuna cosa dell'idioma chinese e delle sue varie età; e, per quanto richiedeva il suo bisogno, si fece a parlare della proprietà *temurica* ed *omiofonica* dell'idioma *semitico*. Certo che da lui non si potevano svolgere i principii dell'*ermeneutica* sacra senza trattar diffusamente della proprietà *grammatodinamica*, e dell'origine della lingua *semitica* più pura, dell'origine e na-

tura delle altre più illustri favelle *giapetiche* e *camitiche*, della origine e natura de' tipi teologici e de'*pantei* delle antiche nazioni; anzi, affinchè egli non istesse in su le generali e soltanto speculasse, gli sarebbe stato mestieri di trattare dell'età e della cronologia, della patria e degli autori e fondatori della scrittura *megaloschematica* e *teografica, microschematica* e geroglifica degli Egiziani, della scrittura *cuneoforme*, della comune e *poligrafica* de'Chinesi, non meno che de' primi inventori e propagatori della scrittura *alfabetica*. Ma, perciocchè di tutto ciò si fa menzione, secondo le opportunità, nell'opera di cui parliamo, reputò acconcio di raccogliere in altro particolar libro investigazioni di simil fatta, che seco proponeva di stampare col già noto titolo, *Tentamen criticum in historiam veterum gentium, sive cogitationes de instauranda historia antiqua generis humani*; dove avrebbe aperta tutta la sua dottrina intorno alla civiltà degli antichi popoli, fatte nuove considerazioni sopra la storia egizia, assegnate altre origini, altri primi luoghi a' Chinesi ed altre nazioni: d'onde conchiuse che, a meglio intendere questa sua opera delle antiche scritture, dovessero servire e quelle per innanzi mandate fuori, e le rimanenti che avrebbe successivamente pubblicate (1).

Ciò che davanti si è detto delle scuole e degli scrittori di storia e di filologia potrà non soddisfare al più de' lettori, i quali ordinariamente vanno dietro ai minuti particolari delle cose; ma noi crediamo che sia sufficiente a quello che si dovea dimostrare nella prima parte del presente lavoro. E, nel vero, tutta l'intenzione di esso è stata di persuadere e a noi medesimi e a coloro che hanno pratica delle materie che trattiamo, doversi e potersi oramai venire ad una riforma dello studio della storia e della filologia. Che se vedemmo che ora non tutto quello s'insegna che farebbe di bisogno, e in al-

(1) Ved. *Praefat.*

cune parti della storia e della filologia tanto non siesi ottenuto da coloro che scrivono quanto era da aspettarsi, il che mostra la necessità di riordinare lo studio di sì nobili discipline; i progressi, all'opposto, fatti in altre parti, debbono provarci l'opportunità della desiderata riforma. E, a renderci certi di questa nostra attitudine ad un miglioramento, toccando appena degli scrittori, o, meglio, lasciando a chi legge di ridurseli a memoria e pesarli, ci siamo presso che al tutto gittati a parlare delle opere del Jannelli: perchè per esse assai manifestamente si vede che l'intelletto italiano, primo quasi sempre a trovar cose grandi, tanto ancora ritiene della innata sua forza ed efficacia, che possa darci cagione di sperar bene, e confidarci di conseguirlo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

FONDO PALAT.

PUBBLICATO

IL DÌ 1 DI GIUGNO

MDCCCLV

Digitized by Google

AVVERTENZA

La stampa del presente lavoro dovea differirsi in altro tempo, a cagione di varie e gravissime sventure sopravvenute nella mia famiglia. Ma, per mostrare un saggio di esso a quelli che hanno avuto notizia del mio *manifesto*, mi sono sforzato di pubblicarne la *prima parte*, la quale può considerarsi come una preparazione dell' opera intera. Darò fuori le altre quando e come meglio mi sarà conceduto.

Per coloro che hanno soscritto, o soscriveranno il predetto *manifesto*, il prezzo di questo quaderno, insieme con la coverta, è di gr. 25; per gli altri è di gr. 30.

La soscrizione e la vendita dell' opera si fa in casa di Bruto Fabricatore, *vico Nilo* al Corpo di Napoli, n. 26; nella libreria del Vaglio, strada Costantinopoli, n. 79; e nella libreria strada Toledo, n. 166.

Di Napoli il 1 giugno 1855.

FEDERICO BURSOTTI.

PALA